

## CON LE LORO MAESTÀ IMPERIALI A MADONNA DI CAMPIGLIO

Luciano Lelli

Con il primo romanzo pubblicato è relativamente facile agguantare il successo: i critici si trattengono per lo più da atteggiamenti stroncatori nei riguardi degli scrittori esordienti e i lettori li accostano con una certa simpatia, sperando di imbattersi in nuove stimolanti storie.

Il vero banco di prova è rappresentato dal secondo libro dato alle stampe: solitamente l'attenzione che critici e lettori riservano ad esso non è benevola e l'intenzione di dirne male sormonta senz'altro rispetto all'indulgenza. Se tutto malgrado si riesce comunque ad oltrepassare l'ostacolo, è fatta: si entra nell'empireo degli autori consacrati.

A me la buona sorte (o forse le doti narrative che posseggo, non so) sta proprio concedendo quel che ovviamente in fondo al cuore speravo, realisticamente però disperando di ottenere davvero: il mio secondo romanzo *Un'avventura nelle foreste del Nord* va a gonfie vele, le vendite procedono a ritmo vertiginoso, giorno non passa senza che su giornali e riviste non compaiano recensioni sull'opera mia tutte invariabilmente farcite d'apprezzamenti, un torrente di dollari fluisce incessante nel mio già cospicuo conto in banca.

Adesso faccio una pausa: a trent'anni appena compiuti non è saggio esagerare con il presenzialismo nel campo delle patrie lettere. Opportuno è che io legga a fondo gli autori maggiori, che studi con sistematicità le questioni di cui scrivo conoscendole soltanto all'ingrosso, soprattutto che allarghi ed approfondisca la mia esperienza di uomini, luoghi ed eventi: percorrendo in lungo e in largo l'orbe terracqueo.

Ho deciso di cominciare intraprendendo subito un gran tour in Europa: là sono le radici anche della cultura americana, indispensabile pertanto è che io mi abbeverino con abbondanza a quelle fonti primigenie. Quello che nel proposito iniziale doveva essere una sorta di ritorno alle origini, fatto di studio, osservazione e riflessione, è diventato ben presto anche onere lavorativo. Venuto, infatti, a conoscenza della mia intenzione, il direttore del New York Times (quotidiano con il quale da anni collaboro, che ha appena quintuplicato il compenso per i miei articoli) l'ha appoggiata con entusiasmo:

“La tua risoluzione non è soltanto opportuna ma addirittura illuminata. Gli scrittori americani, infatti, se non s'impregnano dei sapori e degli umori della vecchia Europa, non riusciranno mai a scrollarsi di dosso l'odore di selvatico di cui sono intrisi, un vantaggio da un certo punto di vista, se però appunto viene temperato con gli aromi d'Oltreoceano. Ma lasciamo perdere con questi filosofemi. Ero lì lì per proporti io d'andare: non però a bagnare i tuoi panni nel Tamigi. Alle corti: tu sai quanto i nostri lettori muoiano dalla voglia di sapere come vivono i regnanti, che cosa pensano e dicono, dove prediligono soggiornare; una tale lancinante curiosità è probabilmente suscitata proprio dal fatto che qui i regnanti sono stati aboliti. Bene. Tu vai là, intervisti i più famosi, la regina d'Inghilterra, l'imperatore d'Austria, lo zar di Russia. Le tue interviste saranno scoops clamorosi, la tiratura del giornale salirà alle stelle, diventerai il giornalista più noto d'America oltre ad intascare una fiumana di dollari. È proprio un gran progetto questo, che cosa ne dici?”.

Obietto che pensando al gran tour in Europa non avevo inteso davvero fare quel che lui mi propone. Inoltre, non credo affatto che sarà facile indurre quei personaggi a rispondere alle mie domande: altrimenti come mai nessuno ha tentato ancora di intervistarli (o almeno non mi risulta che la cosa sia mai accaduta)?

“La risposta è fin troppo ovvia. Una cosa del genere non è finora venuta in mente a nessuno. Le cose non si fanno perché ostacoli ardui all'eccesso si infrappongono, ma perché non zampilla l'idea di metterle in pratica. Tu poi sei giovane, bello, celebre, pieno di talento, americano: tutte le porte ti verranno spalancate, vedrai!”.

Quell'ammaliatore di serpenti è riuscito a rintuzzare fino all'ultima le mie sempre più fievoli perplessità e ho finito col lasciarmi convincere; mi viene subito fatto firmare un lucroso contratto, col quale mi impegno, nel giro di un anno, ad inviare al New York Times almeno venti corrispon-

denze su personaggi, luoghi ed eventi accostati in Europa, compresi i colloqui con i sopra menzionati tre sovrani.

Con la mente piena zeppa di sensazioni positive, molto soddisfatto per i successi finora conseguiti nella mia esistenza e assai fiducioso circa la qualità e la carica di gratificazione degli accadimenti in cui sono in procinto di imbarcarmi, mi sono imbarcato per il Vecchio Mondo sopra un transatlantico di mastodontiche dimensioni, affollato di gente d'alto lignaggio sociale ed economico, il 7 aprile del corrente anno 1894.

A Londra l'impresa di ottenere udienza dalla regina Vittoria si è rivelata assai meno ardua di quanto temessi. Ho tra l'altro subito scoperto di essere abbastanza noto anche nella grande capitale dell'impero britannico, in tutte le librerie i miei due romanzi si vendono bene come negli *States* e pure qui i critici li hanno recensiti apprezzandoli. Ha interposto i suoi buoni uffici l'ambasciatore americano, sicché, all'incirca una settimana dopo l'arrivo, la sovrana si è brevemente intrattenuta con me in incontro privato, si è minuziosamente informata sul significato della mia richiesta di intervistarla, è parsa interessata all'iniziativa, pretendendo però di avere in anticipo, formulate per iscritto, le domande che mi prefiggevo di porle e manifestando la sua intenzione di integrarle, eventualmente, con questioni che a lei stanno particolarmente a cuore. Dopo un'altra decina di giorni sono stato convocato a Buckingham Palace e lungamente la vecchia regina ha, con grande accuratezza, risposto alle mie domande.

Come mi ha subito telegrafato giubilante il direttore del *New York Times*, lo scoop è stato entusiasticamente apprezzato dai lettori, dappertutto non si parla d'altro: insieme alle sue più vive congratulazioni il direttore ha reiterato la richiesta d'insistere ad ogni costo con le interviste ai monarchi.

In verità, non sono stato proprio fedelissimo nel riportare le dichiarazioni della regina Vittoria: non le ho falsate ovviamente ma le ho organizzate in modo da renderle più vivaci e scorrevoli, soprattutto farcendole di note di colore, osservazioni su aspetti ed atteggiamenti minimi, schizzi descrittivi concernenti sia la sovrana che gli altri astanti. Qualcosa ho anche inventato di sana pianta, immettendo nella sequenza di domande e risposte quanto m'è parso atto a rendere il testo più appetibile. D'altronde io non sono uno storico, tenuto alla correttezza documentata delle sue narrazioni, bensì un letterato, per il quale l'invenzione non è contraddizione riprovevole della realtà, bensì interpretazione, integrazione della stessa per renderla più autentica ed interessante. L'augusta intervistata d'altronde non ha collaborato molto alla briosità dell'esposizione: sempre tenacemente ancorata alle sole problematiche politiche, aliena da ogni concessione ai sentimenti, alle emozioni, all'aneddotica personale, sostenitrice tra l'altro d'una convinzione circa i rapporti tra Inghilterra e Stati Uniti basata su una sorta d'indulgenza perenne e a tutto campo della madre patria nei riguardi dell'ex colonia rampollo selvatico e scavezzacollo che, se l'avessi formalizzata così nuda e cruda e ribadita, con ogni probabilità non sarebbe troppo piaciuta ai miei lettori americani.

Levate le tende dall'Inghilterra, ho trascorso più d'un mese in Francia, prevalentemente soggiornando a Parigi e dalla capitale muovendomi verso le varie mete che avevo progettato di visitare. Esentato lì dall'obbligo di correre dietro al regnante del luogo, per la felice risoluzione assunta tempo addietro dai Francesi di scrollarsi di dosso un tale ingombrante ed oneroso fardello (chissà per quale bizzarria dell'animo umano pare che quanto concerne i presidenti delle poche repubbliche europee non interessi affatto ai lettori del *New York Times* e quindi sono stato vivamente dissuaso dal perdere tempo in siffatti approcci), ho assaporato in Francia una lunga sequenza di giorni veramente deliziosi, intrisi d'incontri, esperienze, visioni memorabili, sui quali ho scritto tre ampi articoli a mio avviso senza paragone più vividi ed avvincenti dell'intervista alla regina d'Inghilterra: sono piaciuti anch'essi, m'ha telegrafato il direttore del giornale, neanche alla lontana però comparabili con la passione suscitata dal pezzo rievocante l'incontro con la vecchia, augusta, sovrana Vittoria. Mi supplica di non frapporre pertanto altri indugi e di organizzare subito il contatto con un altro monarca.

Anche per cedimento a tanta ostinata insistenza, mi sono pertanto, con riluttanza, divedo dalla *douce France* e da circa tre settimane sono ospite di Vienna imperiale, fascinosa quasi quanto Parigi. Nulla da dire, mi ci trovo benissimo, ho conosciuto persone di alto interesse umano e sociale, compiuto esperienze esistenziali e culturali davvero stimolanti, sentito parlare di intellettuali impegnati in opere e ricerche audacissime (coi quali ritengo a questo punto indispensabile entrare in diretto contatto): ma, per quanto riguarda il colloquio con Sua Maestà l'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe d'Asburgo Lorena, ebbene, l'impresa, pur se non ritenuta in assoluto irrealizzabile, si sta comunque rivelando altamente problematica.

Pure in questa circostanza, così come in Inghilterra, ho reputato congruente col mio scopo primario un contatto iniziale con l'ambasciatore degli Stati Uniti: il diplomatico si è mostrato da un lato divertito dall'idea che gli ho manifestato di intervistare il sovrano austriaco (valutando l'intenzione del tutto aliena rispetto al rituale e al cerimoniale della corte asburgica) dall'altro politicamente molto interessato all'iniziativa, forse perché, è una mia supposizione, in tal modo magari si rafforzerebbero i legami tra la nostra rampante confederazione e l'antichissimo regno europeo, a tutto vantaggio della rilevanza e del prestigio della sede diplomatica che dirige.

L'ambasciatore si è subito intensamente adoperato per procurarmi un appuntamento con il cancelliere austriaco conte Karl Leinsdorf, il quale, molto lusingato dall'opportunità che gli ho prospettato di far conoscere il suo pensiero politico ai cittadini della remotissima America, ben volentieri si è sottoposto al fuoco di fila di domande che gli ho rivolto, a ciascuna rispondendo con argomentazioni ricche di dettagli e sfumature, che molto m'hanno consentito di apprendere sulla raffinata arte di gestione del potere da questa parte del globo da secoli coltivata.

Il conte Leinsdorf ha subito nutrito una forte simpatia nei miei riguardi, colpito forse dalla confluenza in me dell'aura esotica generata dalla mia provenienza da oltre oceano e d'una certa dimestichezza con i costumi e le vicende peculiari del grande impero asburgico, testimoniata, per esempio, da una conoscenza non infima della lingua tedesca che, appresa per fortuite vicende al college, ravvivo e corroboro qui a Vienna giorno dopo giorno, con sorprendente rapidità di apprendimento.

“Non le nascondo, caro signor London, che la sua intenzione di intervistare (come v'esprimete voi in America) Sua Maestà, di primo acchito appare l'idea più inverosimile e lontana dalla realtà che si possa umanamente concepire. Ma proprio per tale sua eccentricità sconfinata merita di essere tenuta nella più seria considerazione. I tempi infatti stanno cambiando, vorticosamente, si è costretti a registrarlo anche da qui, vale a dire dal centro di ogni immobilità, come più d'uno maliziosamente asserisce. Tra poco, prevedo, anche questa veneranda compagine politica sarà squassata da una tempesta di novità e chissà se riuscirà a reggere ..... Il fatto che Sua Maestà, come mai finora avvenuto nel flusso della storia, manifesti il suo augusto pensiero, tramite la stampa, a milioni di persone, non si può escludere che sia di giovamento alla sua popolarità, quindi alla solidità dell'impero. Insomma, non posso assicurarle che quanto da lei richiesto sia davvero fattibile, ma le prometto che, appena se ne presenterà l'occasione, trasmetterò all'imperatore la sua istanza, appoggiandola con tutta la sagacia diplomatica di cui sarò capace.

Intanto, però, desidero che lei tragga dal soggiorno viennese gli allettamenti che questa gloriosa capitale è in grado di offrire copiosamente (non sono meno raffinati e gustosi, glielo garantisco, di quelli che ciascuno s'aspetta di delibare a Parigi) ed ogni opportunità di approfondire la sua conoscenza di quanto fermenta e bolle nella vecchia Europa: riceverà pertanto inviti a non finire a feste, ricevimenti, balli, manifestazioni artistiche. Intervenga, se ..... ciò non contrasta con le sue consuetudini di vita!”

Il conte Leinsdorf ha dato esecuzione immediata ed integrale al proposito preannunciato: sono diventato un *habitué* di tutti gli eventi mondani celebrati in Vienna e dintorni, dapprima cooptato nel *milieu* della più eminente aristocrazia (evidentemente per diretta perorazione del cancelliere, che per due o tre volte ha replicato la presentazione del gradito ospite americano ad alti dignitari e nobildonne, usando espressioni anche esagerate di apprezzamento ed enfatizzando la mia rilevanza nel

contesto giornalistico e culturale statunitense) successivamente, a macchia d'olio, vivamente richiesto anche da gente di lignaggio più opaco, costituente però, pure da questa parte dell'Oceano, l'emergente aristocrazia della ricchezza: suppongo che a spingere presso che tutti ad invocare la mia presenza sia l'insorgenza di un meccanismo mimetico, per cui, dopo il mio esordio ai più alti livelli di aggregazione sociale, è sembrato ad ogni organizzatore di feste, ricevimenti e intrattenimenti danzanti che il rito sarebbe stato deficitario non potendo vantarsi del mio intervento.

I politici mi hanno subissato di domande sulla struttura della confederazione americana, sulla gestione del potere là vigente e sui problemi che uno stato con appena un secolo di vita, senza passato e senza tradizioni, deve affrontare per sopravvivere e imporsi; i militari mi hanno stimolato a ragguagliarli sull'immane conflitto insorto tra Nord e Sud un trentennio addietro, quando la confederazione rischiò di deflagrare, e sulle guerre ancora in corso contro i nativi detti indiani; le dame mi hanno esilarato con le loro richieste, in genere notevolmente sciocche, concernenti gli stili di vita delle americane e le relazioni mondane intercorrenti nel mio remoto paese, nel loro immaginario ancora totalmente immerso nelle tenebre della barbarie.

“Sì, mi è capitato a New York di leggere un paio di articoli sulle ricerche che Sigmund Freud sta effettuando a proposito dell'ipnosi, dell'isteria e dell'inconscio, ho saputo, qui a Vienna, degli entusiasmi e dei contrasti che le teorie di questo terapeuta dell'anima stanno suscitando, ma non posseggo una conoscenza abbastanza precisa delle idee di Freud per poter asserire se esse influenzeranno o no profondamente la letteratura del prossimo futuro”.

Sto rispondendo, nei termini vaghi appena riportati, a una domanda con veemenza a me posta da uno scrittore mio coetaneo, presentatomi all'inizio di un sontuoso ricevimento in corso nel palazzo dei principi Lernet-Holenia (non si esclude che l'imperatore in persona lo onori con un suo intervento poi in effetti non avvenuto), Arthur Schnitzler, il quale appunto mi ha fino ad ora intrattenuto con espressioni di apprezzamento entusiastico sulle geniali intuizioni e scoperte da Freud messe in campo a getto continuo, quando noto in avvicinamento il conte Leinsdorf, seguito da una giovane donna, molto avvenente.

“Finalmente la trovo, mio ottimo amico. Mi perdoni, herr Schnitzler, se mi intrometto nel vostro colloquio, che immagino di elevato livello culturale e letterario, ma non posso esimermi dall'adempimento di un dovere veramente gradito. Madame, ecco qui il celebre scrittore americano Mark London, che ha manifestato un così vivo desiderio di conoscere di persona. Signor London, sono sicuro che anche lei sarà felice di conoscere la contessa Clarisse von Wittgenstein, la dama più affascinante di Vienna e forse dell'impero, intima dell'imperatrice Elisabetta, la quale fonde in sé oltre a doti di bellezza di cui ognuno s'avvede senza necessità di parole a conferma un'eminanza di spirito, cuore ed intelletto assolutamente da pochissime raggiunta”.

“Sua signoria il cancelliere si avvale di modi espressivi talmente originali e sapidi che non intendo mai se debbo sentirmi lusingata ed in imbarazzo per le lodi senz'altro eccessive o contrariata per l'ironia da lui espressa nei miei riguardi. Ad ogni modo, davvero, signor London, poter parlare con lei per me è un vero privilegio, dopo avere apprezzato il suo grande talento letterario tramite la lettura di *Chiamatemi Ismaele*, il primo straordinario romanzo da lei scritto, e di *Un'avventura nelle foreste del Nord*, che sto letteralmente divorando proprio in questi giorni”.

Di certo non per il motivo d'aver scoperto nella contessa von Wittgenstein una mia fervente ammiratrice, tra la donna e me è scattato un immediato *feeling*. Siamo rimasti fianco a fianco per l'intero residuo di quella serata, ho provato un piacere delizioso nella conversazione con lei, fluente con ogni spontaneità e naturalezza fin dal primo momento, come se fossimo in intimità da tempo immemorabile e a conoscenza profonda dei reciproci pensieri, emozioni e desideri. Scrutandone ammalgiato il volto soave incorniciato da una chioma acconciata con arte suprema di lunghi capelli corvini e la figura slanciata eppur generosa di forme, testimoniata dalla pulsione dei grandi seni emergenti dall'audace scollatura, mi sono professato in accordo, con totalità di consenso, circa l'apprezzamento dianzi formulato dal cancelliere Leinsdorf.

Sono salito in carrozza con lei fino alla sua dimora, diradati i conversari per delibare in silenzio l'incanto della notte estiva viennese, ha ritenuto opportuno informarmi che lo sposo suo, ministro degli esteri fino all'esplosione della malattia, è da tempo inchiodato nel letto aggredito da un male senza speranza, mi ha proposto d'essere mia guida esclusiva nella visita alla città e nei dintorni, per tutto il tempo rimanente del mio soggiorno a Vienna.

“Io m'auguro che lei non sia pressato dalla mania di partire e che quindi le piaccia permanere ancora qui. So che attende d'essere ricevuto dall'imperatore, per rivolgergli delle domande secondo lo stile giornalistico in voga in America. L'occasione prima o poi le sarà accordata e dopo lei se ne andrà, è inevitabile, immagino”.

“Mi creda, cara contessa. Le esperienze esistenziali e culturali che vado compiendo in questa città ineguagliabile, così diversa dalla metropoli dalla quale provengo, rappresentano fuor di dubbio l'opportunità più straordinaria finora concessami nell'esistenza. L'evento oggi accaduto del preziosissimo incontro con lei rende inoltre la mia venuta qui ancora più gratificante. Dovrò andarmene, prima o poi, certamente: ma quando ciò succederà il mio rinascimento per l'addio sarà enorme”.

Effettivamente il conte Leinsdorf ha inoltrato la mia irrituale istanza e il sovrano, da un lato sconcertato, dall'altro incuriosito (così almeno mi è stato riferito), non ha escluso la sua disponibilità al colloquio con me. Tutta Vienna ormai è al corrente del motivo per cui lo scrittore americano è venuto fin qui, se ne parla in ogni dove come d'un evento eccitante, si formulano previsioni contrastanti circa la sua attuabilità.

Ho anche partecipato ad una udienza collettiva dell'imperatore, alla quale sono stati ammessi illustri ospiti stranieri, di passaggio o residenti in questo momento nella capitale asburgica. Quando gli sono stato presentato, Francesco Giuseppe ha dimostrato d'aver memoria immediata di me, mi ha rivolto alcune parole non protocollari, in forma di domanda sulla grande nazione americana dalla quale provengo. Data risposta con concisa ed epidermica informazione al quesito, del resto emessa non con l'intenzione di ricevere una circostanziata esposizione in merito, ho ritenuto opportuno sfruttare l'occasione per battere a caldo il ferro a vantaggio del mio obiettivo:

“Maestà, i cittadini degli Stati Uniti d'America sarebbero oltremodo interessati a conoscere il suo augusto ed illuminato pensiero sui più importanti problemi del mondo attuale ed io sarei veramente lieto di raccogliere in proposito i suoi messaggi”.

Mi ha guardato per un attimo intensamente, come se volesse penetrare dentro il mio cervello il senso autentico della richiesta in cui con tanta ostinazione insisto. Ha accennato un poco enigmaticamente col capo, quindi ha stornato lo sguardo da me per concentrarlo su un altro ospite in attesa di ossequiarlo. Mi sono allontanato non sapendo francamente che cosa pensare.

Un paio di giorni dopo l'udienza vengo convocato presso la cancelleria imperiale, ove un funzionario, che non m'è parso di rango molto elevato, mi ha alla lettera subissato di domande:

“Noi proprio non riusciamo a intendere fuori da ogni dubbio il senso della sua assillante istanza, signor London. Vuole porre delle domande a Sua Maestà che alle stesse dovrebbe fornire delle risposte. Le une e le altre verranno poi pubblicate su un giornale americano. E allora? È così importante per le sorti dell'impero e la fama di Sua Maestà che milioni di individui d'una terra remota diventino partecipi delle idee e dei sentimenti dell'augusto monarca?”.

“Io credo di sì, anzi, sono sicuro di ciò. La conoscenza dei pensieri, delle intenzioni e dei programmi dei governanti è fondamentale per aggregare attorno ad essi il consenso e la collaborazione dei cittadini, così come l'informazione sulle opinioni e sugli umori di questi serve ai detentori del potere per meglio calibrare le loro azioni .....

“Sarà”, quasi mi interrompe il ligio e diffidente interlocutore, “può essere che le cose debbano procedere così, negli strani stati in cui per presiedere il paese di tanto in tanto occorre essere eletti dai sudditi. Ma Sua Maestà governa per diritto divino, perciò non ha bisogno di far sapere i propri proponimenti a chicchessia e la sua alta guida non viene condizionata dai punti di vista della gente. Ad ogni modo, poiché lei è stato tanto abile da tirare dalla sua parte Sua Signoria il Cancelliere ed

anche l'Imperatore ormai ritiene di non potersi sottrarre alla sua, come si dice, intervista, si tenga all'erta, pronto a recarsi immediatamente presso il Sovrano quando la si convocherà”.

Per non danneggiare stando troppo lontano i contatti con la corte, avendo nel frattempo tutto l'entourage del monarca seguito lo stesso nel trasferimento dalla Hofburg a Schönbrunn, ho preso anch'io alloggio in una modesta locanda nei pressi del soggiorno estivo degli Asburgo. Mi è rincresciuto non poco il distacco dal lussuoso e gradevole albergo situato nel centro di Vienna nel quale ho ottimamente dimorato per alcune settimane, in specie per la forzata interruzione delle notturne dilettezze libidiche con la fanciulla Rachele, graziosa camerierina addetta al mio servizio la quale, forse interpretando come esplicite *avances* alcuni miei apprezzamenti galanti, ha ritenuto suo dovere professionale la completa donazione di sé al mio desiderio, gioiosa e riconoscente per le elargizioni monetarie che, dopo ogni notte di reciproca frequentazione erotica, pongo sorridente nelle sue mani.

Quale compenso della perdita subita, per mia buona sorte presso che ciascun giorno m'ha allietato la dimestichezza progressiva con la contessa Clarisse, che raggiungo al mattino in un luogo convenuto della città per trascorrere con lei ore ed ore, in visita a monumenti, opere d'arte, altri aspetti ed eventi pregevoli della capitale e dei dintorni. Gioiosa e spensierata in particolare è stata la recente escursione nel suggestivo villaggio collinare di Grinzig, ove abbiamo pranzato allietati da canti e suoni di fisarmonica, inclusi in allegra, eteroclita brigata, in una trattoria all'aperto, annaffiando le squisite cibarie con abbondanti reiterate libagioni del frizzante e gagliardo vinello bianco locale. Durante l'appena susseguente passeggiata, siamo ambedue euforici e per pochi istanti abbiamo perduto la testa: ci siamo baciati avvinti in un trepido abbraccio.

Assai spesso la convivenza tra noi si protrae fino a notte fonda: or nell'una or nell'altra delle dimore nobiliari ove fervono le feste estive, alle quali tutte sono invariabilmente invitato, sempre più noto e riconosciuto come l'americano al quale Sua Maestà si accinge a confidare pensieri e ricordi.

Ho appena messo piede fuori dalla locanda, le sette del mattino da pochi minuti suonate dall'imponente orologio a pendolo che campeggia nell'atrio, sono in procinto di salire sulla diligenza che mi trasferirà nella capitale per il quotidiano appuntamento con Clarisse, allorché, quasi in contemporanea, due corrieri puntano su di me: un ufficiale della guardia imperiale mi porge un plico ove leggo che Sua Maestà, sciogliendo anche le ultime riserve, acconsente a darmi udienza per colloquiare con me come convenuto e l'incontro avverrà nel primo pomeriggio. Dall'altro messaggero, un domestico in livrea, mi viene recapitata una missiva: è di Clarisse, con tono costernato la mia amica m'informa che per alcuni giorni non potremo incontrarci, l'imperatrice Elisabetta (della quale è dama ufficiale di compagnia) le ha richiesto di raggiungerla con urgenza, ha dovuto partire in tutta fretta nel corso della notte per assecondare il desiderio della sovrana. Ignora per quanto tempo Sua Maestà riterrà di avvalersi dei suoi servigi: mi supplica comunque di aspettarla, di non sparire definitivamente dalla sua vita senza salutarla ancora, fosse pure per l'ultima volta.

Rattristato più di quanto avrei fino ad un attimo prima supposto (considerata l'inevitabilità comunque dell'evento) per l'imprevista, repentina sparizione di Clarisse, raggiungo camminando il palazzo imperiale, penetro senza ostacoli di sorta sin nelle più riposte stanze (mi basta ad ogni posto di blocco l'esibizione dell'invito appena ricevuto): nell'anticamera dello studio ove solitamente – così mi si informa – il monarca lavora e riceve i questuanti, mi dispongo a una attesa che confido non protratta.

Trascorre infatti poco tempo e un funzionario in vistosa divisa mi raggiunge, con un gran sorriso stampato sul volto: “Sono costernato, signore, ma ho l'incarico d'avvisarla che quest'oggi l'imperatore non può darle udienza. Si è dovuto allontanare all'improvviso dalla capitale, per urgenti affari di stato. In questo momento è già in viaggio verso le province italiane; farà tappa per alcuni giorni in una località alpestre denominata Madonna di Campiglio, stazione di villeggiatura come poche altre amena, ove non è da escludere che lo raggiungerà anche l'imperatrice Elisabetta. Sua Signoria il conte Leinsdorf, anch'egli partito al seguito di Sua Maestà, la sollecita a percorrere il

medesimo tragitto del convoglio imperiale; a Madonna di Campiglio certamente il sovrano troverà il tempo per rispondere alle sue domande”.

O.K., messaggio ricevuto, getto la spugna, è chiaro che qui mi si sta menando per il naso, chissà perché il permesso non mi viene negato senza tanti arzigogoli, è evidente, vogliono che sia io a desistere, per stanchezza. Tra l'altro sono stato dotato dalla natura di risorse di pazienza molto esigue e al momento sono proprio tutte esaurite. Proseguirò il mio viaggio verso l'Est, magari a San Pietroburgo l'abboccamento con lo zar di Russia potrà avvenire con meno problematicità di questo qui, diventato ormai la favola di tutta Vienna.

Ma, se i confini naturali della mia pazienza sono indubbiamente alquanto ristretti, la stessa valutazione non si attaglia alla mia ostinazione: costi quel che deve costare, ma se mi prefiggo un obiettivo non mi va di rinunciarvi, cedendo alle contrarietà esteriori: perché qualsivoglia rassegnazione costituisce un regresso nella costruzione cosciente e dominata della mia esistenza ed io sono individuo talmente presuntuoso e confidente nelle mie virtualità da non escludere di riuscire, all'occorrenza ed insistendo, a compiere anche miracoli. Azzerò pertanto la risoluzione d'impulso prevalsa e decido di non mollare, inseguirò questo benedetto uomo fino in capo al mondo ma riuscirò a strappargli la maledetta intervista programmata. Anche un'altra spinta, per dir la verità, è intervenuta a farmi ribaltare l'orientamento assunto: se pure l'imperatrice si sta recando a Madonna di Campiglio, più che probabile il mio ricongiungimento là con Clarisse, prospettiva questa che m'alletta quasi più del perseguimento dell'intenzione mia ufficialmente primaria.

M'occorrono due giorni interi di viaggio assai disagiata in treno per colmare la distanza tra Vienna e Trento e un'altra giornata per giungere a sera calante, sopra la carrozza che ho noleggiato, fino a Madonna di Campiglio. La piccola località alpestre m'appare all'improvviso, mentre il sole già è disceso oltre le montagne lombarde, pittorescamente distesa in un pianoro incorniciato lungo tre lati da declivi boscosi che si protendono verso vette di considerevole imponenza. Il paese, mi è stato riferito, è in fase di felice e rapido sviluppo, con sempre maggiore frequenza scelto dalla nobiltà imperiale quale luogo di soggiorno estivo: perché il clima è gradevole e mai affocato dalla calura, l'aria frizzante è resa odorosa dagli aromi mischiati di mille erbe e la vista viene costantemente gratificata dalla corolla dei monti e dal superbo manto dei boschi. La circostanza che entrambi i sovrani gradiscono far tappa in questo luogo ne testimonia l'eccellenza e rappresenta un viatico pubblicitario di prim'ordine.

Prendo alloggio nello stesso hotel, di gran lusso, appena inaugurato, ove risiederà l'imperatore, atteso da un momento all'altro, ma tutt'ora in cammino, evidentemente da me sorpassato durante il tragitto, per via degli impegni protocollari che l'hanno *in itinere* svariato volte costretto a sostare. Con intensa cordialità, suppongo a causa della mia provenienza esotica, vengo accolto dal proprietario stesso del magnifico complesso alberghiero, Herr Franz Joseph Osterreicher: inframezzate alle numerose altre confidenze esternatemi durante le ore di convivenza sulla carrozza, il vetturino mi ha fatto partecipe, così si è espresso, di un imbarazzante segreto, arrivato lungo vie riservatissime al suo orecchio. Osterreicher è figlio naturale dell'imperatore (il fatto che porti il suo stesso nome è conferma palese di ciò, sempre secondo l'avviso del postiglione), dal monarca concepito allorché era adolescente poco più che quindicenne, per amplesso con avventurata dama al suo servizio come governante, la quale aveva spinto la devozione per l'arciduca appena uscito dalla fanciullezza fino a fargli assaggiare le prime ebbrezze del congiungimento carnale, per via di ciò restando pregnante, appunto dell'Osterreicher.

L'albergo brulica di ospiti, tutta gente di alto rango, aristocratici, militari, gran dame e diplomatici, probabilmente qui accorsi appena informati dell'arrivo imminente del sovrano, come ritengo siano abitudine e prassi inevitabili dei cortigiani, i quali hanno un bisogno fisiologico di mostrarsi sempre in prima fila nei luoghi ove i potenti della Terra si compiacciono di esibirsi. Riconosco e saluto parecchi di essi, incontrati di recente nelle feste viennesi di cui sono stato fuor d'ogni mia volontà attrazione centrale.

La mattina appresso mi levo di buon'ora ed esco dall'hotel quasi senza imbartermi in anima viva: è mia intenzione di compiere una protratta, corroborante escursione esplorativa nei dintorni. Il sole, appena issatosi oltre la barriera alpestre ad oriente, proietta raggi di lunga gittata a illuminare di luce giallina monti, alberi e case; la rugiada, durante la fresca notte scesa a intridere ogni cosa, soffusa dal tepore dell'alba si dilegua fumigando; per gli occhi è delizia di colori il paesaggio, fino a lontananze evaporanti offerto.

Intriso di impulsiva letizia, sto camminando a passo molto sostenuto, ritmato il fervore della deambulazione con immissione nei polmoni di grandi quantità d'aria frizzante e profumata, quando, sollevato dal sentiero lo sguardo, m'avvedo di due figure femminili in lontananza, passeggianti lungo il medesimo sentiero, verso di me procedenti.

Allorché, quasi subito, discerno le fisionomie, rifiuto di accordare consenso alla visione: perché una delle dame, la più giovane, ha inequivocabilmente le fattezze della mia amica contessa Clarisse von Wittgenstein e l'altra, lo stupore mi paralizza, epperò la rassomiglianza con i ritratti di lei visti non lascia adito a dubbi, davvero, potrebbe essere, è, l'imperatrice Elisabetta.

Scocco un festoso, prolungato sorriso a Clarisse; anche lei mi ha riconosciuto e ricambia con trepida intensità il segnale: la sovrana ha notato la fervida corrispondenza e ci scruta, l'uno e l'altra, con inflessione interrogativa nello sguardo.

“Maestà, ardisco di presentarle il signor Mark London, giornalista e scrittore americano, in visita in Europa; io ho avuto occasione di incontrarlo a Vienna. È in attesa che Sua Maestà l'Imperatore si degni di riceverlo, per rispondere a sue domande; l'intervista verrà pubblicata da un grande giornale di New York”.

Come diavolo ci si deve comportare se ci si imbatte all'improvviso in una imperatrice, lungo un sentiero di montagna entro un bosco? Me la cavo alla bell'e meglio, inchinandomi leggermente, stringendo appena la mano che l'augusta signora mi porge e depositandovi sul dorso un lieve bacio.

“Sono proprio lieta, signore, di fare la sua conoscenza. Ero al corrente della sua presenza presso la corte e dell'intendimento che si prefigge di conseguire. Mi duole che i pressanti impegni dell'imperatore non gli abbiano consentito ancora di accondiscendere alla sua richiesta e che lei sia stato costretto ad inseguirlo fino in questo luogo, piacevolissimo senz'altro, ma di certo non previsto nei suoi itinerari. Non so se il sovrano sia o meno già arrivato qui: intercederò comunque presso di lui affinché questo suo gran girovagare non sia stato invano”.

Ringrazio di nuovo inchinandomi e sorridendole, con infusione nel gesto di vivida riconoscenza. Strano, però, davvero: com'è possibile che ignori se il consorte è arrivato o meno? Intuisce la mia perplessità e mi fa partecipe d'una confidenza:

“Il fatto è signore, che la contessa ed io viaggiamo al momento in incognito, nessuno sa ancora della nostra venuta qui a Madonna di Campiglio; siamo scese dalla carrozza per completare il percorso mediante una salutare passeggiata a piedi, dopo ore notturne di immobilità dentro la vettura; sicché la nostra comparsa sarà proprio una sorpresa. Le dispiace adesso scortarci nell'ultima parte del cammino, fino all'albergo?”.

“Maestà, il destino non mi poteva accordare un privilegio più grande. La informo che l'imperatore ancora non è giunto qui a destinazione, lo stanno con ansia aspettando da un momento all'altro. Credo proprio che lei non potesse gratificare tutti d'un dono più pregiato della sua improvvisa ed imprevista apparizione”.

Mi pongo alla testa del minuscolo drappello, con la sovrana alle spalle e Clarisse che chiude la fila. Nei tratti in cui il sentiero si allarga, mi sposto a fianco di Elisabetta, lungo la china inferiore del declive, mentre in sincronia Clarisse si pone alla sua sinistra.

Osservo quante più volte mi è possibile l'imperatrice, investendola con penetranti occhiate indagatrici, attento per altro a non importunarla con la frequenza dei miei indugi visivi su di lei. L'età manifesta di certo i suoi effetti, sulla figura e sul volto della augusta signora: ma un'avvenenza di caratura pregiatissima, suppongo definibile di natura regale, ancora fluidamente emana da lei, ammalatrice e soggiogante. È persona di statura non certo eminente, ma neppure, direi, ridotta, come



me l'hanno nei giorni passati a Vienna raffigurata nei loro discorsi svariati interlocutori, probabilmente con camuffati intenti denigratori.

Nel volto soffuso di aristocratica venustà, quasi diafano per il pallore che lo connota, gli occhi scuri un poco dilatati dardeggiano attorno sguardi scintillanti, pervasi d'una mestizia inquieta. Quando fugacemente si incrociano con i miei, innescano un sorriso, che mai per altro perviene a compiutezza, oltre lo stadio larvale. Ne colgo e ammiro i due suoi tratti somatici più celebrati, la chioma raccolta entro lo schermo d'un lieve velo azzurrino, oscillante sul dorso fino alla cintura e la straordinaria sottigliezza di questa, esito – mi è stato da più d'uno confidato – di esercizi ginnici maniacali e di un controllo dietetico senza mai indulgenze. Mi solleva, dalla tensione in cui innegabilmente sto immerso dall'esordio dello straordinario incontro, un fulgido sorriso, a un certo punto scoccatomi da Clarisse, forse non percepito dal gran personaggio che andiamo scortando.

Di nuovo l'assillo che mi ha investito nell'attimo dell'agnizione: come è lecito comportarsi con una imperatrice? Le rivolgo la parola, come farei senza tante esitazioni con una signora delle mie parti, oppure è sconveniente attaccare discorso per primo con una sovrana? Certo è, in ogni caso, che il corrente silenzio, ormai protratto dall'avvio della camminata in gruppo, diventa di momento in momento più imbarazzante e bisognerebbe proprio spezzarlo; per buona sorte provvede all'evidente necessità l'augusta dama, così come, forse, l'etichetta prevede:

“Lei, dunque, si è spinto fino in questa nostra terra venendo dalla lontana America: ne ho sentito parlare tante volte, per me, così come credo per molti europei, essa è un luogo mitico, favoloso, che mi piacerebbe tantissimo visitare; ma quando mi pongo seriamente il proposito di realizzare il progetto, ecco, sono paralizzata dall'idea della distanza da varcare, dell'immenso mare Oceano da oltrepassare; il timore però non riesce a soffocare il fascino che m'attrae colà. Quand'ero ancora fanciulla ho percorso un piccolo tratto del mare Oceano, fino alla dilettevole, paradisiaca isola portoghese di Madeira. Ero gravemente ammalata, in pericolo di vita e quindi agitata da tutte le incertezze circa il mio avvenire: eppure quella traversata e il soggiorno a Madeira sono stati uno dei periodi più sereni della mia intera esistenza, uno dei pochi a me concessi dal destino. Purtroppo dell'America io ho una conoscenza molto scarsa: so che là i titoli nobiliari non contano nulla, che il presidente cambia ogni tanto secondo la mutevole volontà dei sudditi che lo eleggono, che le donne hanno in tutto diritti pari a quelli degli uomini, che ci sono immense città enormemente distanti tra di loro e tra l'una e l'altra sterminate pianure e altissime catene montuose, che la popolazione indigena, i cosiddetti indiani, è stata quasi completamente sterminata. Gli Stati Uniti, nel 1867, non ebbero alcuna compassione per mio cognato Massimiliano, trascinato con lusinghe da Napoleone il piccolo sul trono del Messico e poi dallo stesso atrocemente abbandonato al suo destino, anzi con il loro comportamento esplicitamente ne favorirono l'assassinio. La sua sposa Carlotta impazzì per il dolore, sono trascorsi quasi trent'anni e da quel salto nel buio della follia non si è più ripresa. Che cosa si dice in America della tragica avventura dell'arciduca Massimiliano, perché la stessa ha manifestato tanta ostilità nei riguardi della sua impresa?”

“Innanzitutto, Maestà, le posso assicurare che i cittadini e il governo degli Stati Uniti sarebbero felicissimi di averla quale ospite, se lei intendesse davvero onorarci con una sua visita. In particolare la grande metropoli di New York, dove io vivo e lavoro, le tributerebbe un trionfo memorabile. Circa il doloroso evento che lei ha rammemorato, purtroppo non sono molto informato sulle reazioni e i giudizi che esso suscita attualmente. Quando il drammatico episodio accadde, gli Stati Uniti erano appena usciti da una terribile guerra civile che aveva provocato lutti immani, centinaia di migliaia di morti, tra i quali lo stesso presidente Lincoln, assassinato. Quindi, forse, non si trovavano nelle migliori disposizioni di spirito per valutare quella situazione con totale equilibrio. Ritennero perciò di attenersi senza distinzioni al principio a cui dalla loro nascita come stato indipendente si sono sempre conformati, di non consentire ai non Americani di comandare in America. Questo beninteso dal punto di vista dell'orientamento politico: perché la responsabilità dell'eccidio dell'arciduca va addossata tutt'intera ai Messicani, ai rivoluzionari e ai reazionari di quel disgraziato paese, che da decenni si scannano senza essere mai riusciti a risolvere un solo loro problema”.

Ho probabilmente parlato a dismisura, ostinandomi a discorrere della vicenda dell'arciduca, su cui invece sarebbe stato opportuno glissare, con scarse considerazioni generiche e di circostanza. Sogguardo un poco in apprensione l'imperatrice; mi solleva la innegabile rilevazione sul suo volto di un lieve sorriso, testimone almeno d'assenza di contrarietà.

Proseguiamo di lì a poco la conversazione in una malga, in cui ci imbattiamo lungo il sentiero nei pressi dello stesso, negli immediati paraggi di Madonna di Campiglio, davanti alla quale, seduti al cospetto di un tavolaccio, alcuni valligiani si cibano. Poiché la sovrana manifesta l'intenzione di imitarli, intreccio una fulminea trattativa con il padrone del sito il quale, avuto sentore che per il servizio percepirà un compenso oltremodo dovizioso, si fa in quattro per ammannirci quanto di più pregiato possiede. Mangiamo pane e miele, beviamo latte fresco (l'imperatrice si limita per altro solamente a diradati assaggi) fianco a fianco assisi agli occasionali rustici commensali, che ci scrutano in continuazione curiosi e perplessi, mille miglia lontani dal sospettare che l'augusta signora amichevolmente accanto a loro collocatasi è la loro imperiale sovrana.

“Mi perdoni, Maestà, se oso formularle una proposta tanto impertinente, ma la sua straordinaria condiscendenza nei miei riguardi mi spinge ad essere addirittura temerario. Questo eccezionale incontro con lei, lungo un sentiero nel bosco di prima mattina, costituisce un evento addirittura incredibile e i lettori del New York Times, il quotidiano americano al quale invio periodicamente resoconti del mio corrente viaggio in Europa, sarebbero affascinati dal racconto dello stesso. Lo scriverei e lo pubblicherei, ovviamente solo qualora lei, Maestà, me ne accordi il permesso”.

Mi scruta, sembra meravigliata, quindi sommuove il volto con un evidente sorriso ed assente annuendo:

“Lei è una persona veramente squisita. Non avrei mai pensato, infatti, che uno scrittore e giornalista del Nuovo Mondo coltivasse siffatti scrupoli prima di comunicare ai suoi lettori una esperienza che gli è capitata. Ammesso poi che una vicenda tanto banale possa davvero essere ritenuta interessante da gente abituata a un tipo d'esistenza appunto agli antipodi. A meno che lei, come in genere giustamente fanno gli scrittori, non renda il tutto più saporito aggiungendo opportuni ingredienti tipici della sua arte. Io inoltre non sono uno dei potenti della Terra, come la regina Vittoria e l'imperatore mio consorte, che lei si è proposto di intervistare. Le sarei grata se a suo tempo mi facesse avere le pagine scritte su di me: ardo dal desiderio, infatti, di constatare come vengo considerata da un intellettuale nutritosi d'altri succhi esistenziali e culturali, il quale certo non sarà frenato dallo spirito di piaggeria”.

Vorrei d'impulso ringraziarla, con calore ed espressioni di totale riconoscenza, anche farle presente che fuor d'ogni dubbio i miei lettori saranno più attratti dalla evocazione della sua favolosa e mitica figura che non dai ragionamenti politici formulati dai governanti. Mi freno però, reputando non conveniente eccedere in familiarità: l'attestazione della mia gratitudine gliela mostro senza corredo di parole.

Nei paraggi dell'hotel verso il quale siamo diretti, qualcuno a un certo punto, di sicuro rifiutandosi di primo acchito di prestare fede ai propri occhi, riconosce l'imperatrice: in un battibaleno la notizia si diffonde ai quattro venti, suscitando una progressiva irrefrenabile agitazione (davvero strano, però, che il cocchiere della carrozza, dalla quale le due dame sono discese forse un paio di chilometri addietro, non si sia preso la briga di diffondere adeguatamente l'informazione): Franz Joseph Osterreicher schizza fuori dall'albergo, si prosterna ai piedi della sovrana; al suo seguito erompono dall'interno nel piazzale dignitari, signore, militari, si affollano attorno alla stupefacente apparizione, constatata senza ombra di incertezza l'identità s'immobilizzano inchinandosi o ponendosi sull'attenti. Arriva di gran corsa anche una schiera di soldati, si pone tutt'attorno all'imperatrice, in fila serrata come se dovesse salvaguardare la sovrana da un grave pericolo: di lì a poco una banda militare suona un inno ed intendo che questo, tanto affannosamente entrato sulla scena, è soltanto un drappello d'onore. Quando le ultime note musicali si dissolvono, solenne e commossa si alza la voce di Osterreicher:

“Questo è davvero un giorno gaudioso, Sacra Maestà, per me, vostro umilissimo servitore, per tutte le elette persone qui convenute, per ogni fedele suddito di questa vostra terra, Madonna di Campiglio. Dono più grande il Cielo non ci poteva elargire, unitamente alla suprema benignità dei nostri Augustissimi Sovrani; siamo in attesa, di momento in momento, che Sua Maestà l’Imperatore ci onori e privilegi con la sua veneratissima presenza ed ecco, un’altra del tutto impreveduta ed insperata predilezione ci gratifica: è giunta tra noi anche la Nostra Regina e Imperatrice! Il nostro cuore trabocca per gli empiti di gioia: giorno tanto paradisiaco come l’attuale mai più sorgerà sopra queste incantate montagne! Abbiate compassione di me, Sacra Maestà, se la debolezza delle mie parole è inetta a rappresentare il fulgore della felicità che irradia tutti i nostri cuori!”.

Fatico a trattenere il riso, mentre decifro le ampollose ritualissime espressioni di benvenuto dell’esterrefatto albergatore alla sovrana e (forse) matrigna sua: la quale corrisponde alla calorosissima accoglienza, con asciuttezza di tono ed evidente compendiosità comunicativa, ringraziando, scusandosi per il trambusto dal suo inaspettato arrivo provocato, domandando ad Osterreicher se nella amata terra di Madonna di Campiglio il favore del Cielo seguita a rendere felice l’esistenza di questi, tra tutti, carissimi sudditi. Quindi compie un gesto veramente fuori norma, che costringe proprio tutti gli astanti a fissare gli sguardi su di me e a chiedersi febbrilmente chi diavolo io sia; individuatommi nella folla mi si approssima, mi porge la mano da baciare per congedo (eseguo, subito interrogandomi sull’adeguatezza della mia performance), graziosamente mi indirizza al cospetto di tutti un discorso:

“La saluto, adesso, caro signor London, e le manifesto la mia riconoscenza per essere stato lungo il sentiero nel bosco un tanto amabile cavaliere. Intercederò presso l’imperatore affinché si compiacca di aderire con sollecitudine alla sua istanza. Intanto la invito, questo pomeriggio, ad essermi ancora compagno di escursione, assieme alla nostra deliziosa contessa Clarisse. Ci arrampicheremo lungo il declivio del monte qui accanto incumbente, fino ad uno spiazzo ove zampilla una sorgente, oltre misura delizioso, che più volte in passato ho raggiunto sostandovi, tanto che questi buoni valigiani l’hanno denominato *Piazzale dell’Imperatrice*. Stando ulteriormente al mio fianco, lei potrà acquisire più ampie conoscenze, per le descrizioni che ha in animo di fare, della mia persona”.

M’inchino, sono davvero paralizzato dall’entità della predilezione dimostratami, vorrei profondermi in ringraziamenti per l’onore ricevuto, ma dalla bocca non m’esce fonazione alcuna; è dunque per me una fortuna che l’imperatrice si sia subito allontanata, la scorgo oltre la ressa in procinto di varcare la soglia dell’hotel, saluta gli ossequenti agitando una mano, chissà se il sorriso che esibisce è autentico o è frutto d’abitudine alla sottomissione alle esigenze del cerimoniale.

Dopo aver pranzato, in solitudine in un cantuccio della grande sala ristorante, zeppa all’inverosimile di commensali eccitati (verso mezzogiorno ha fatto finalmente la sua comparsa anche l’imperatore, accompagnato da ulteriore seguito di cortigiani, intravedo a malapena gli augusti consorti in lontananza, al centro di aristocraticissima tavolata), permango inchiodato nella stanza assegnatami, confidando in un evento. L’attesa non si protrae, sento quasi subito bussare alla porta, mi precipito ad aprire e sono al cospetto di Clarisse.

Fulgida d’avvenenza, corporea ed interiore assieme, la dama emana gioia, mi investe con un sorriso solare e intriso, forse, d’amore, di loro iniziativa le nostre mani si cercano, s’intrecciano, si stringono con veemenza reiterata di passione.

“Finalmente, amico mio carissimo, le confesso che disperavo non poco di rivederla. Sono quasi morta d’angoscia, per il nostro appuntamento che sarebbe sfumato e per l’intesa esistenziale così bruscamente spezzata, la notte in cui l’imperatrice mi ha inviato un messaggero e una carrozza, affinché la raggiungessi immediatamente a Monaco di Baviera. Mi perdoni per il biglietto con la pressante richiesta di aspettarmi: ma proprio non riesco a rassegnarmi all’idea di non stare mai più con lei, sia pure un’ultima volta soltanto”.

“Confessione per confessione, dolce e seducente contessa: il suo avviso mi ha consolato dell’incontro andato in fumo e reso quasi felice. Quando sono stato avvertito che l’imperatore s’era all’improvviso allontanato da Vienna per spingersi fin tra queste montagne, ero sul punto di rinun-

ciare all'idea così sfuggente di intervistarla e di proseguire il cammino programmato verso la Russia: con la speranza però di tornare ancora da lei e il proposito quindi di cercarla ad ogni costo durante il viaggio di ritorno. Ho mutato la decisione quando mi è stato comunicato che, forse, anche l'imperatrice sarebbe venuta qui: supponendo che in questo bel posto avrei goduto della buona sorte di rivedere lei. La mia gioia per non aver ceduto alla tentazione di mollare è ora senza limiti”.

“A proposito”, soggiunge la contessa, con il volto soffuso d'un lieve rossore e gli occhi vividi di ilare compiacenza, ritengo per gradimento della mia attestazione di esplicita simpatia, “lei ha esercitato un influsso davvero benefico sull'imperatrice, che è entrata in sintonia ed in familiarità con lei in maniera tanto immediata ed evidente come non credo sia mai capitato con nessun altro. È riuscito a trarla fuori dalla cupa depressione entro cui sta quasi costantemente immersa da anni, dopo la sequenza impressionante di tragedie che l'hanno massacrata. Sua Maestà ha discusso, lungamente e con interesse, ha sorriso, cosa che non succedeva più da gran tempo. Mi incarica di ringraziarla a nome suo di tutto cuore e le rinnova l'invito per l'imminente escursione”.

Stimolato dalle constatazioni di Clarisse, m'abbandono ad alcuni rilievi generici e sommari, che sarebbe stato più decoroso avere omesso:

“Com'è stridente il contrasto tra l'immaginazione e la realtà! Chiunque giurerebbe che la collocazione ai vertici della condizione umana è garanzia di felicità, splendente e imperitura. Invece lei m'attesta che pure una donna favolosa e mitica come Elisabetta d'Asburgo Lorena è flagellata da un destino impropizio ed è preda della desolazione. È forse illusoria allora la diffusa convinzione che questa sia l'*Austria felix*?”.

“Spiacente di deluderla, amico mio, ma questa non è affatto l'*Austria felix*; tutt'altro anzi. L'intera alta società asburgica, che lei ha avuto nelle scorse settimane occasione di osservare e praticare, alla rincorsa perenne di feste e ricevimenti, finge di essere lieta, soddisfatta e colma di speranze; in realtà giorno dopo giorno il male d'esistere ci aggredisce sempre di più, la terra ci frana sotto i piedi ed anneghiamo tutti in un sentimento man mano più straziante ed invadente della fine. Di tutti noi e del nostro mondo.

Il quadro s'abbuia ulteriormente poi, se l'analisi si accentra sulla mia individuale persona. Io la felicità addirittura ignoro dove stia di casa. Durante l'infanzia, quando solitamente la gioia innocente d'esistere sopravanza ogni contrarietà, quasi quotidianamente io venivo investita dal malessere endemico della mia famiglia, disperatamente impegnata a camuffare l'estrema modestia delle risorse materiali possedute con l'esaltazione della sceltissima nobiltà del lignaggio. L'adolescenza l'ho trascorsa ossessionata dal pensiero di riscattare io dai suoi guai la mia stirpe a costo di ogni sacrificio. Ho pertanto accettato, con riconoscenza e soddisfazione, di sposare un uomo ricco e potente, anche buono a dire il vero, in grado con un colpo di spugna di porre rimedio alle disgrazie che da sempre m'avevano angustiato. Ma vecchio, fuori tempo, subito aggredito da una malattia irreversibile che l'ha da anni ridotto a una larva e ha reso me, fin dal giorno del matrimonio, una vedova con marito non morto; schiacciata da una cappa insopportabile di sordidezze, disamore e delusioni.

Per quale motivo, a suo avviso, io mi sono tanto attaccata a lei, fino a non farcela a non vederla neppure per un giorno? Perché lei ai miei occhi testimonia la vita, la forza, la speranza, la proiezione verso il futuro, in luogo del ripiegamento nel passato che costringe l'intera società di cui sono parte a respirare la morte prima d'esserci dentro, a sostituire la vita dileguatasi con tutti i surrogati che ci capitano sotto mano”.

Se a momenti dobbiamo avviarci in escursione con l'imperatrice, è giocoforza che Clarisse per adesso mi abbandoni e vada a prepararsi alla piccola impresa: invece non si risolve a prendere il sia pure temporaneo congedo e mi sta dinnanzi radiosamente sorridente. Anch'io con intensità definibile spasmodica la guardo soffuso d'empatia, con la faccia a pochi centimetri dal suo viso emozionato; così da presso ne respiro l'odore squisito e ne godo via via più inebriato il calore avvolgente del corpo pulsante.

Non è agevole discriminare con nettezza di chi sia l'iniziativa (non è da escludere una perfetta sincronia nella risoluzione e nei gesti) di precipitarsi tra le braccia dell'altro per dar subito corso a una sorta di appassionata compenetrazione; senza incertezza invece è della nobildonna l'immediata

evoluzione di protendere le sue tumide labbra e di incollarle alle mie, affinché io d'incanto le violi per avviluppare le lingue in una protratta, convulsa e golosissima degustazione. Ci bacciamo a tutta forza per svariati minuti, anzi per un tempo cronologicamente inquantificabile: prendo coscienza cammin facendo delle mie avidi mani maschili, brancicanti sopra le attraentissime proibite sue belle forme corporee.

All'improvviso, allorché ormai ho bruciato ogni residua dotazione di autocontrollo razionale e relazionale e sto coltivando la fregola di procedere oltre, bruscamente si sottrae al contatto a questo punto troppo pervasivo, nella corrente circostanza oggettivamente ostativa di sviluppi di tal concupita natura, e si dilegua letteralmente: a memoria di sé però alle spalle lasciando una scia presso che materiale, sapida di lusinga e di promessa.

Trascorrono pochi minuti soltanto e un ufficiale m'avverte che Sua Maestà l'Imperatrice si accinge a partire per la progettata escursione, nella quale è convenuto che io l'accompagni. M'affretto a raggiungere la gran dama nel piazzale antistante l'hotel: notatomi, m'avvolge con uno sguardo permeato di benevolenza e graziosamente mi ringrazia per la cortesia con cui ho subito corrisposto al suo desiderio. Indossa una veste nella quale predomina il colore verde, di tipo sportivo verrebbe definita in America, che i tradizionalisti di qui ritengo valuterebbero audace, per il risalto che conferisce ad alcune espressioni anatomiche solitamente celate o camuffate, in specie se trascelta da signora del più eminente lignaggio pensabile, matura d'anni per quanto d'apparenza stupefacente, per freschezza d'incarnato, levità di figura e sottigliezza di vita. Altre tre signore attorniano l'imperatrice, tutte in procinto di partecipare all'escursione, come senza eventualità di equivoco evidenziano gli abiti loro, trascelti per l'occorrenza; una di esse è Clarisse, abbagliante d'avvenenza nel suo vestito di gran moda (ma come è riuscita in un così breve lasso di tempo a mutare tanto radicalmente l'acconciatura?). Fanno, ancora, parte della compagnia due gentiluomini, un militare di grado molto elevato e un civile (mi si presenta come principe Alfred de Turm und Taxis, nipote della sovrana).

Il drappello s'avvia, con in testa l'imperatrice che m'ha voluto al suo fianco, preceduto e seguito a una decina di metri da due scorte di guardie, le quali hanno evidentemente ricevuto l'ordine di non perdere mai di vista la loro padrona, dopo l'imbarazzante episodio della mattina, quando colei è arrivata alla chetichella da nessuno attesa, a piedi dopo aver percorso un sentiero nel bosco, accompagnata da uno straniero sconosciuto e da una sola dama dell'entourage.

La gran signora deambula a passo davvero sostenuto; fatico a reggerne il ritmo, gli altri non di rado vengono distanziati e sono costretti a ricuperare il terreno perduto affrettando l'andatura fino alla corsa. Neppure allorché di tanto in tanto l'erta s'impenna lei attenua la propria *allure*: le porgo il braccio nei passaggi più impervi e perigliosi, qualche volta approfitta della mia offerta e lievemente s'appoggia.

Per l'intera durata dell'abbastanza protratto tragitto, quasi non cessa di parlare, a mio esclusivo beneficio va precisato, anche perché gli altri escursionisti, ammesso che lo sforzo dell'arrampicata lasci loro abbastanza energie per dedicarsi all'ascolto, non riescono a sentire presso che nulla, permanendo sempre alle spalle della narratrice; io stesso d'altronde e purtroppo ce la faccio a interiorizzare soltanto lacerti della espansa esternazione, sia perché non posso sempre ed esclusivamente focalizzare l'attenzione sulla comunicazione che m'investe, distolto di tanto in tanto dalle insidie del sentiero in salita, sia perché per fissare con completezza il messaggio fluente occorrerebbe, come ben sa ogni buon intervistatore, che appuntassi le informazioni in un taccuino.

“Io spero, signor London, che lei non condivide la convinzione, diffusa almeno qui in Europa tra le persone dal destino collocate nei ranghi sociali definiti bassi e comuni, che gli individui socialmente privilegiati dalla sorte ed io in particolare, assurta per imposizione veramente enigmatica ed inesplicabile del caso (o dell'Onnipotente, chissà) addirittura alla suprema dignità imperiale, trascorrono l'intera loro esistenza perennemente calati nella luce, nei colori e nelle musiche di una fiaba, in quanto tale sempre a lieto fine. Le posso assicurare che le cose non stanno proprio così e che

anzi l'apparente predilezione da cui sono stata agli occhi di tutti gratificata io la sconto da decenni con l'aggressione inesausta di un carico di sofferenze, frustrazioni, delusioni e contrarietà che non auguro a nessuno, neppure al mio più accanito nemico (in tanti m'odiano, senza avermi mai vista né conosciuta, sparsi in tutta Europa).

Quasi non passa giorno senza che io mi chieda se il destino non si sarebbe dimostrato più benevolo e amichevole con me non accorgendosi della mia esistenza, vale a dire lasciandomi vivere ancora, tranquilla e sconosciuta, nella mia amata natia Baviera, nell'avito castello di Possenhofen, che drizza la sua cara mole sulla riva del lago di Starnburg, circondato da colline e monti vestiti di boschi incantati. Non mi fraintenda, però, io sempre da quell'ormai lontano momento esprimo la mia gratitudine all'Onnipotente, perché mio cugino Francesco Giuseppe mi ha notato ed ha preteso, contro gli accordi convenuti tra sua madre e la mia, di scegliermi come sua sposa, anche sconfiggendo la mia ritrosia, per il dolore che involontariamente infliggevo alla mia diletta sorella Néné, sottraendole la corona imperiale. Io, infatti, rivedendolo si può dire per caso a Bad Ischl – dove neppure avrei dovuto recarmi – dopo i radi incontri dell'infanzia, mi sono di colpo innamorata di Francesco Giuseppe e da allora non ho più cessato neppure un istante di amarlo. Ma come persona, bella, intelligente, sensibile, appassionata, non in quanto sovrano di un impero. Mi sarebbe, insomma, proprio tanto piaciuto che lui fosse capitato a Possenhofen come giovane sconosciuto e senza alcun dovere sociale a cui sottostare e mi avesse chiesto in moglie come succede ai borghesi, potendosi totalmente dedicare a me così come io a lui. Perché, vede, io ho sempre dovuto spartire il mio sposo con i suoi obblighi di monarca, che anzi hanno per lo più preteso di accaparrarselo interamente. E sono stata anch'io costretta a sottomettermi alle orrende costrizioni del cerimoniale e del rango assunto, che mi hanno grandemente guastato l'esistenza.

Sono sicura, signor London, che più di un cortigiano si è premurato d'avvertirla del mio squilibrio psichico, causa – sono tutti convinti di ciò – della indomabile irrequietezza che mi agita, sobillandomi a non stare mai tranquilla in nessun luogo e a desiderare perennemente di essere altrove. Le avranno senz'altro anche comunicato che non si tratta d'una follia solo mia personale, ma d'una tara che grava addosso all'intera mia schiatta, i Wittelsbach. Certamente, a dimostrazione di ciò, le avranno parlato di mio cugino, il re Luigi II di Baviera, vissuto – secondo la comune e banale opinione – sempre da scervellato e spinto infine dalla sua alterazione mentale a consegnarsi alla morte, suicida per annegamento in un lago. Povero, infelicissimo Luigi! Sono trascorsi otto anni ormai dalla sua atroce scomparsa eppure non passa giorno senza che il ricordo di lui m'aggredisca, rinnovando il profondo mio strazio per quella tragedia. Probabilmente neppure lei crede alla verità delle mie parole, eppure io sono convinta che Luigi non fosse affatto demente, come capita a certi individui i quali non arrivano a ragionare e a comportarsi in maniera normale, oppure a un certo punto smarrirebbero tale facoltà. No, Luigi era pervenuto – spinto dalla potenza del suo ingegno e dalla profondità del suo sentimento – oltre i confini della comprensione e della ricerca entro cui solitamente s'accontentano di limitarsi quasi tutti i viventi. Davanti alla sua visione si era spalancato vertiginosamente l'intero Infinito, rivelandogli la sua essenza e i suoi segreti. Dopo una così rara e assoluta frequentazione lui non poteva rassegnarsi a vivere come un insignificante mortale: doveva necessariamente esprimersi in comportamenti ed azioni fuori dall'ordinario. Questo spiega la sua abissale passione per la musica di Richard Wagner, la tensione febbrile ed inesausta verso la Bellezza totale, l'edificazione dei meravigliosi castelli con cui ha costellato ed impreziosito la sua e mia diletta patria bavarese. La gente la cui esistenza è sonno perenne non può capire Luigi ed è condannata ad irriderlo: la sua innegabile diversità, però, nulla aveva della demenza; testimonia piuttosto il privilegio dal quale era stato contrassegnato”.

Per quanto assorbita dalla rievocazione – sono presso che forzato a ribadire la constatazione, indottrinati dall'ammirazione per la sua resistenza allo sforzo prolungato – l'imperatrice mai attenua il ritmo della sua marcia, neppure allorché il sentiero s'inerpica, si restringe, si flette in tornanti tortuosi. Eccezion fatta per la mia Clarisse, che arranca alle mie spalle ma non si lascia distanziare seguita dal nipote della sovrana, le altre dame hanno da tempo mollato il gruppo, così come pure l'alto uffi-

ziale (ma costui potrebbe anche avere rallentato cavallerescamente il suo passo, per non abbandonare le signore in affanno), quando finalmente l'esiguo drappello residuo mette piede sullo spiazzo intitolato all'imperatrice e viene di lì a poco raggiunto dalla affaticata retroguardia.

Da una fonte fuoriuscente dalla roccia un fiotto d'acqua cristallina erompe gagliardo e trillante in un abbeveratoio di pietra. Accanto fa mostra di sé un approssimativo sedile, scalpellato in un masso. Un boschetto d'abeti elevantesi sul ciglio proietta attraverso il piazzale un fascio d'ombra che è balsamo avverso l'affocamento gettatoci addosso dal sole. Noto una scritta incisa in una lastra di roccia, interrata accanto alla fontana, rammemorante un precedente stazionamento qui dell'augusta sovrana d'Austria e Ungheria. Incastonato nel fondo della valle sottostante, oltre il precipizio, l'abitato di Madonna di Campiglio si iscrive in un panorama verde d'incomparabile suggestione.

Beviamo tutti, a turno, imitando nell'azione e nello stile del gesto l'imperatrice, che per prima ha raccolto dalla fonte l'acqua nella coppa formata dalle mani sue accostate, nella stessa immergendo le labbra. Si è adagiata nel sedile di pietra, m'ha invitato, seguitando nell'ostentazione della squisita sua gentilezza nei miei riguardi, a sistemarmi accanto a lei, gli altri ora siedono a semicerchio tutto intorno sull'erba, assorbiti dalle parole della loro signora, che ha or ora ripreso a narrare.

“Tante volte ho immerso l'autoanalisi dentro la mia mente, per tentare d'intendere se coloro che mi sono ostili o m'hanno in antipatia colgono nel segno asserendo che in me agisce un forte squilibrio psichico. Non sono però mai riuscita né a confermare la supposizione dei miei detrattori né a rassicurarmi, per evidenza di smentita di quanto gli stessi sostengono. Certo è che sono irrequieta, insofferente, insoddisfatta, da sempre. Ma forse si tratta d'un desiderio d'assoluto e di verità di intensità sconfinata, d'una volontà abissale di comprendere l'essenza delle cose e dell'universo e di rifuggire dalla banalità: espressioni del cuore, queste, che sulla terra a noi mortali soltanto è concesso di dolorosamente avvertire, mai di autenticamente e in letizia realizzare.

Sì, ritengo proprio di poter attribuire alla pulsione irresistibile di tali sentimenti il mio perenne bisogno di essere sempre altrove: ma non è una fuga la mia, dalla realtà, dalle responsabilità, dai doveri; piuttosto una ricerca incessante, la convinzione di riuscire prima o poi, malgrado le reiterate disillusioni, a godere d'una visione salvifica.

Con il proposito d'essere finalmente illuminata e resa definitivamente felice ho visitato i luoghi più rinomati e suggestivi dell'Europa: in ciascuno di essi sono stata lì lì per catturare la scintilla della luce redentrice, la quale però a un certo punto si è sempre inesorabilmente dileguata. È costantemente viva in me la reminescenza di località come Madeira, Venezia, Napoli, Atene, Corfù soprattutto, dove, risiedendo nell'Achilleon appositamente fatto da me edificare e studiando la lingua greca antica, più che altrove mi sono sentita in sintonia con i valori alti e primigeni dell'esistenza.

Questa rievocazione all'improvviso mi rende consapevole di una circostanza ben strana: quando soggiorno in una località di gran pregio, magari lungamente vagheggiata, dopo un poco la sazietà sormonta e l'impulso di assaggiare altrove il gusto migliore della vita; ma quando mi trasferisco e fermo in altro posto, è la risonanza delle emozioni dai luoghi visitati suscitate a rendermi l'esistenza attuale tollerabile. Per cui si può convenire che io non visito le località attraenti per trarre da esse piaceri immediati e tangibili ma per assorbire un nutrimento di percezioni e sentimenti che, soltanto a posteriori, esercita in me e per me una funzione rigeneratrice.

In verità però, quando getto lo scandaglio a ritroso lungo il mio passato, per prime non aggallano e non m'emozionano le località amene visitate, nelle quali ho soggiornato, ma i lutti atroci che hanno costellato l'intera sequenza degli anni da me attraversati e chissà mai se altri ancora ugualmente strazianti mi saranno risparmiati, prima che sia infine io a prendere congedo.

Avevo vent'anni, vivevo ancora quasi come in un sogno la strana sorte toccatami d'essere la sposa del più potente monarca della Terra, quando fui duramente richiamata alla realtà del mio vero destino, una sofferenza perenne, sotto l'apparenza degli agi, della felicità e degli onori: dalla più tremenda delle sventure, la morte della mia figliolina Sofia, venuta al mondo da appena un soffio di tempo. Da quel giorno straziante la gioia di vivere m'ha abbandonato, anche per il tarlo inestinguibile del rimorso d'essere stata io la causa della immane disgrazia, essendomi ostinata a trascinare con me, per ripicca avverso l'arciduchessa sua nonna, la fanciulla di appena due anni fino in Unghe-

ria. Tutte le volte che passo da Vienna scendo nella Cripta dei Cappuccini e il primo sarcofago davanti al quale mi prostro è sempre quello piccino che racchiude le sue misere spoglie. Quanti bambini riposano nella cripta, nati nel seno della più antica dinastia europea ma non per questo risparmiati in tenere età dalla falce sterminatrice! Io confido con tutto il mio cuore che lassù, in Paradiso, i piccoli Asburgo siano lieti, assieme alla mia cara primogenita, come a loro quaggiù non è stato concesso.

Con il mio sposo stavo assaporando uno dei rari momenti di quiete e di soddisfazione, dopo aver risolto l'annosa controversia con l'Ungheria, tramite la nostra incoronazione a sovrani di quella nazione affascinante, quando ci abbatté la tragica notizia dell'assassinio di Massimiliano, nel remotissimo Messico, dove era stato adescato a recarsi, per cingere una insidiosa e fittizia corona imperiale. La moglie Carlotta, la più leggiadra e romantica delle principesse d'Europa, fu dall'evento straziata per sempre, entrando in una condizione di sconvolgimento mentale da cui più non è fuoriuscita.

Ero lontana, occupata in uno dei tanti miei viaggi all'inseguimento della verità ultima dell'essere che sempre mi sfugge, quando venni avvisata che l'arciduchessa Sofia era in procinto di morire. Tutto il mondo sa quanto siano stati conflittuali i rapporti con la mia augusta suocera, soprattutto nei primi anni dopo il matrimonio con suo figlio; perché io ero la testimonianza evidente di un suo duplice fallimento: in quanto persona del tutto inadatta – ed io concordo senza esitazione con il suo implacabile giudizio – a sedere sul trono, che invece a lei si attagliava senza sbavature mentre dal destino beffardo ne era stata esclusa proprio per insediarmi me, rozza ed inesperta ragazza bavarese; perché, oltre a ciò, io m'ero intrufolata nel cuore di Francesco Giuseppe, a dispetto dei suoi progetti che puntavano – quale sua sostituta si può dire – su mia sorella Nenè. Ma quando seppi che era deceduta un dolore grande aggredì il mio cuore: perché una persona che comunque molto aveva contato ed inciso nella mia esistenza entrava per sempre nel silenzio e nell'ombra.

Di mio cugino re Luigi, morto annegato or sono otto anni, già le ho parlato: potrei seguitare a dirne per ore, senza però riuscire a esprimere la disperazione in cui quell'oscuro evento mi precipitò. Di lì a poco fu la volta di mio padre di prendere congedo dalla vita. A poche altre persone io sono stata tanto legata affettivamente quanto a lui, il buono, saggio arciduca Massimiliano, amante della vita semplice e dei suoi piaceri, in sintonia costante con la natura, indifferente ad ogni lusinga del potere e ai privilegi del suo rango. Ecco, sono convinta di non discostarmi affatto dalla realtà sostenendo che io sono il suo alter ego in veste femminile: con la differenza a mio svantaggio di una irrequietudine che da sempre mi corrode, rendendomi per lo più amara e a fatica sopportabile l'esistenza.

La morte di mio padre è stata l'evento d'avvio d'una serie di anni terribili e strazianti, quelli più recenti. Tutto il mondo è al corrente, e del fatto senza posa impietosamente straparla, del tragico gesto compiuto da mio figlio Rodolfo a Mayerling, di spegnersi la vita assieme a quella disgraziata ragazza. Con quella mostruosa decisione Rodolfo m'ha definitivamente divelto dal petto il cuore, già vulnerato da mille dolori, e se l'è trascinato con sé nell'oltretomba. A rendere più esacerbata la mia sofferenza ha poi atrocemente concorso la necessità di non esternarla, di camuffarla: la ragion di stato, infatti, ha imposto di minimizzare il dramma, di lasciare trapelare all'esterno solamente quel che non era proprio possibile tenere celato; per non mettere in pericolo la sopravvivenza stessa della dinastia, la crisi della quale, da decenni affiorata e progressivamente più evidente, l'oscuro gesto contro se stesso di Rodolfo avrebbe accentuato.

Non v'è momento notturno, quando giaccio a letto insonne, nel quale il rimorso non insorga a torturarmi, per non essermi adoperata fino all'estenuazione nello sforzo di comporre il dissidio tra mio figlio e suo padre, causa più che probabile della disperata scelta di Rodolfo di togliersi di mezzo, per convinzione d'indegnità a reggere l'onere del difficile trono degli Asburgo, dopo la corrente età dell'oro – così almeno viene esaltata dagli apologeti – realizzata dalla gigantesca figura di Francesco Giuseppe.

Io non so se Rodolfo sarebbe stato un grande imperatore: inclino a crederlo, conoscendo la sua intelligenza e la sua sensibilità, entrambe straordinarie. Ma non avrei dovuto stancarmi di ripetergli che ciò aveva scarsa importanza, non con il padre egli doveva ritenersi in competizione ma con se



stesso soltanto e, quindi, suo impegno esclusivo era tendere allo sviluppo massimo dei talenti di cui la sorte l'aveva generosamente dotato.

Sanguinavo ancora per la pugnalata tra tutte atrocissima appena infertami, quando altre due sventure mi sono piombate in sequenza addosso, rendendomi definitivamente la vita indistinguibile dalla non vita: dapprima m'ha lasciato Nenè, la dolce mia sorella, l'amica e confidente più intima e indispensabile lungo l'intero arco dell'esistenza, colei che era destinata al trono da me pur senza malizia alcuna sottrattogli, che ha avuto la grandezza d'animo di subito perdonarmi per il torto arrecato e mai mi ha fatto mancare il calore del suo più squisito affetto. Povera, amatissima Nenè! Non so se il destino ti ha davvero beffato negandoti a un palmo dalla conquista la dignità regale, per trasferirla sorprendentemente sopra la mia testa: non escludo, infatti, che tu sia stata più felice nella tua condizione di principessa senza onori e senza oneri di quanto lo saresti stata cinta dalla corona. E subito dopo è scoccata l'ora di scendere nella tomba per il conte Giula Andrassy, purissimo cavaliere magiaro, uomo nel cuore del quale sempre hanno albergato il più sublime sentimento dell'onore ed una devozione sconfinata alla mia persona; è per merito della sua nobiltà cristallina, dell'acume politico che lo contraddistingueva e della sua generosità incomparabile che è stato possibile preservare la diletta Ungheria da orrori, lutti e devastazioni ed esaltarla quale la gemma più fulgente della corona imperiale.

Sopraffatta dall'aggressione di tali e tanti dolori, sono stata sul punto di soccombere anch'io: la tensione a sopravvivere comunque mi ha spinto a ricercare con ancora maggiore frenesia del consueto, mediante spostamenti incessanti da un luogo ad altro, l'estenuazione della mente e dei sentimenti, il vuoto dell'anima tramite la concentrazione delle mie pulsioni nella suggestione di viaggi senza posa: ho peregrinato per anni tra Lisbona, Gibilterra, Algeri, Tunisi, Ajaccio, Napoli, Pompei, Firenze, Atene, Granada, Siviglia, Genova, Milano, per ricordare soltanto le mete accostate più vivide nel mio ricordo. Ho confidato nell'energia salvifica della poesia, soprattutto in quella dell'immenso Heinrich Heine, lungo l'intero arco della mia vita per me fonte di speranza e di consolazione; per esternare la mia totale gratitudine e l'ammirazione che su di lui da sempre riverso, gli ho edificato un tempio votivo, nell'isola di Corfù, mio romitorio privilegiato avverso lo squallore quotidiano dell'esistenza.

Ma ora basta, vi ho di certo tediato oltre i confini dell'umana sopportazione con la rievocazione della catena interminabile delle disgrazie che si sono abbattute addosso a me e di ciò vi chiedo, contrita, scusa; a lei, caro scrittore americano, spero di aver fornito sufficiente materiale per quello che le suggerirei di intitolare *Ritratto di una sovrana infelice*; la supplico però di non infierire troppo nella rappresentazione che farà della mia esistenza e della mia figura umana; anche perché ancora una volta quest'oggi ho dimostrato – come da decenni svariati individui mormorano o proclamano – di non possedere la statura psichica e intellettuale indispensabile a cingere con adeguata consapevolezza del rango la corona del più antico ed augusto impero d'Europa; ho infatti messo senza ritegno in piazza le mie sventure e debolezze, quando invece una autentica sovrana avrebbe con rigore e pudore seguito a racchiudere tutto duramente dentro di sé, camuffando la ressa delle sofferenze sotto la maschera di un inalterabile sorriso”.

Appoggiato alla balaustra lignea della grande terrazza antistante l'hotel al primo piano dello stesso, sono intento nella contemplazione delle ombre nella notte progredente e del cielo trapunto di stelle vividissime: attorno cantano grilli e verseggiando altri animali indistinguibili, radi passanti transitano nel piazzale sotto i miei occhi; fasciate dal chiarore lunare le cime più svettanti delle Alpi Lombarde pulsano argentee in lontananza, paiono in verità profilarsi a modesta distanza, per l'inganno ottico delle luci soffuse e delle ombre allungate a dismisura. Promana una musica briosa dallo chalet appollaiato sul bordo del laghetto: evidentemente una compagnia desiderosa di festa trascorre le ore di questa tiepida sera odorosa danzando.

Avverto una presenza umana in avvicinamento alle mie spalle: mi volto certo d'averne presagito l'identità ed intravedo infatti la diletta sembianza di Clarisse. L'accolgo tra le braccia entro le quali

s'insinua a me attorcigliandosi: il bacio che senza indugio le nostre labbra si scambiano è sapido d'ambrosia celeste e si protrae oltre ogni misura di convenienza.

“Ho l'incarico ufficiale d'avvertirti che domani Sua Maestà l'Imperatore ti riceverà e risponderà alle domande che vorrai porgli” m'avverte in un intervallo delle reiterate comunioni labiali, “dopo il pranzo di gala che il sovrano offrirà ai maggiorenti di questa regione, al quale pure tu sei invitato”.

Aderisce con immediato consenso alla proposta di muoverci, di dar corso ad una passeggiata notturna: in pochi minuti siamo oltre le ultime case del paese, camminiamo entro un sentiero a mala pena percettibile, sotto la selva d'abeti svettanti lungo entrambi i suoi bordi. Le stringo la mano, intreccio le mie dita alle sue, le accarezzo le forme corporee, con qualche sfrontatezza; lei non si sottrae ed anzi corrisponde con fervore: ma soprattutto parla, approfondisce confidenze già esternate-mi, sul suo casato d'antica ed insigne nobiltà ma economicamente dissestato, sulla determinazione fin da bambina piccola assunta di non lasciare nulla d'intentato pur di riscattare la sua schiatta dalla umiliante condizione in cui era precipitata, sul sacrificio accettato di darsi moglie a un uomo ricchissimo ma vecchio, inetto a donarle la benché minima gioia.

“Ad aggravare la desolazione della mia esistenza ci pensano poi, fin dal momento del fidanzamento, i parenti di mio marito, tutti a me da sempre ostilissimi, perché soffio loro la colossale eredità dei von Wittgenstein, nella quale totalmente confidavano, sicuri che il congiunto si sarebbe quanto prima tolto di mezzo morendo, completamente alieni dal sospettare che il decrepito citrullo (è una “delicata” espressione sfuggita addirittura in mia presenza a mio cognato) avrebbe irriso le loro più che legittime aspettative concretizzando la balzana voglia d'impalmare una cacciatrice di patrimoni. Nella masnada dei famigliari di mio marito, uno più repellente dell'altro, c'è una sola persona addirittura straordinaria: il fanciullo cinquenne Ludwig, figlio del fratello minore del mio consorte, appena da me menzionato. Per lui provo un affetto smisurato ed anch'egli è attaccatissimo a me e quando mi viene in casa ogni volta contrasta con tutti gli espedienti la necessità inevitabile d'allontanarsi prima o poi da me. Il motivo che adduce è sorprendente: siccome, dice, tutti mi avversano e lo sobillano a volermi male ciò significa che io sono persona degna di ogni bene e di ciò lui intende ricolmarmi. Dalla sua bocca escono discorsi stranissimi, privi d'ogni sensatezza di primo acchito, che addirittura mi spaventano allorché Ludwig vi si abbandona: ma quando ad essi ripenso a distanza di qualche tempo, poiché hanno il potere di stagliarsi come scolpiti nella mia mente, uno stupore grande m'assale, in quelle apparenti stramberie all'improvviso scoprendo significati meravigliosi”.

A intervalli progressivamente più contratti sostiamo tra gli alberi abbuaiati dalla tenebra notturna: per avvinghiarci in abbracci di volta in volta più pervasivi e scambiarci baci farciti di sapori celestiali. Per l'opposizione delle vesti composite e labirintiche di lei, alle quali non sono avvezzo, non sarei riuscito a vellicarle infine, con le mani espanse sopra la nuda pelle, dapprima le voluminose mammelle, soffici, elastiche e palpitanti, quindi il sito tra tutti il più recondito e concupito della vulva, ferace e madida di stillante umidore, se la contessa non fosse intervenuta durante le fasi dell'impacciata impresa in mio soccorso, slacciando, sbottonando ed evidenziando i sentieri da percorrere verso le vagheggiate mete.

Rientriamo in albergo, cercando di non dare troppo nell'occhio – prospettiva problematica perché tutt'attorno è un brulicare di ospiti non ancora ritirati per il riposo notturno e quasi tutti conoscono Clarisse e sono al corrente oltre che della mia persona dell'ostinato obiettivo a cui miro – intrisi di desiderio spasmodico di reciproca compenetrazione, acuito fino all'impossibilità di resistenza all'esplosivo impulso dagli approcci nei quali abbiamo per un paio d'ore ecceduto.

Convenuto che la soluzione migliore è collocare l'imminente intimità nella riservatezza della mia stanza, la dama con riluttanza di entrambi si stacca da me soltanto per alcuni minuti, il tempo di mettere piede nel suo proprio alloggio facendosi notare, quindi di nuovo è con me, tra le mie braccia, intrisi entrambi d'esultanza e di pregustazione d'una esperienza di vita e di passione incandescente.

Attimo dell'intera nottata, protratta per durata inquantificabile e nel contempo evaporata nell'istantaneità d'un sospiro, non v'è non contrassegnato dall'emozione ineffabile della nostra reciproca conoscenza carnale e spirituale, dalla reiterazione dei congiungimenti non affievolita ma anzi rinnovata ed approfondita. Io confermo me stesso come amatore connotato da gagliardia neppure scalfita dalla replica degli inabissamenti; Clarisse, bruciata nel corso della iniziale celebrazione una foschia di titubanza e di apprensione, s'appalesa via via con più solare manifestazione di sé quale femmina dotata di vocazione apicale per la degustazione delle malie d'amore e corroborata da sapienza innata magistrale, pur se non materializzata da pregressa costanza di pratiche, per quanto concerne le arti relazionali e gestuali che fanno di quella di eros appunto un'esperienza celeste.

Negli intervalli in cui io fuoriesco dal suo corpo ed emano apparenza d'appagamento della delizia che il suo ventre senza soluzione di continuità vorrebbe seguire a donarmi, Clarisse incentiva il proprio spirito di iniziativa e sciorina profferte d'eccelsa raffinatezza, tattili, olfattive e gustative, per rigenerarmi senza pausa al diapason dell'incantamento, in anelito non resistibile per la fragranza melodiosa della sua natura: tutto ciò è emozionante e al massimo lusinghiero per me, ma in effetti tanta sapienza non abbisognerebbe a mantenermi estatico e nostalgico di lei, perché è sempre e solo pienezza d'amore nella vibrazione degli sguardi con cui comprendo la sua vastissima nudità complessiva e metto a fuoco anfratti, prominenze ed avvallamenti del meraviglioso paesaggio e calo con le labbra a suggerire sapori di capezzoli, d'ascelle, di vulva, d'ombelico.

Straziante è, bruciate tutte le ore della notte epocale, l'obbligo del distacco, quando Clarisse deve proprio strappare se stessa alla pretesa delle mie braccia di seguire ad avvincerla ininterrottamente, per provare ad eclissarsi verso il suo alloggio prima che un andirivieni troppo tumultuoso d'ospiti e cortigiani non renda presso che impraticabile la nostra intenzione di preservare nell'ombra questa esplosione d'amore (ammesso che l'occhiuta e intrusiva polizia imperiale già non abbia preso diligente e puntuale nota di tutto quanto *l'affaire*): un poco lenisce la desolazione della separazione il proposito che ci scambiamo di replicare costi quel che costi quanto prima l'estasi assaporata.

In piedi, immobile e conscio della solennità, ma forse è più appropriato denominarla miticità, dell'occasione, al cospetto di Sua Maestà Imperiale Francesco Giuseppe d'Asburgo Lorena, monarca da quasi mezzo secolo del più antico ed augusto reame d'Europa. In un saloncino dell'hotel adobbato con approssimative poiché frettolose soluzioni – lo rilevo dalla convergenza di svariate improprietà – per renderlo degno del rango supremo del personaggio che l'ha provvisoriamente eletto a sua stanza da lavoro. Come me ritti e silenziosi, presenziano all'udienza il conte Leinsdorf, due scrivani che recano in mano i ferri del mestiere loro e un alto ufficiale della guardia imperiale, addossato alla parete accanto alla porta, in fissità tale da renderne l'identificazione e la distinzione dagli ornamenti collocati nel locale problematica: l'imperatore siede dietro un modesto tavolo, assorto nella lettura d'una carta d'ampia dimensione e semirigida che, tenuta obliquamente sollevata, gli cela presso che interamente il volto; pare non rendersi conto degli astanti, oppure d'averli intenzionalmente estraniati dal fulcro del suo interesse.

Il conte Leinsdorf coglie al volo l'opportunità di uscire da questo imbarazzante stallo, allorché l'imperatore alza gli occhi dal foglio e rizza la testa, forse non per significare che ha concluso la considerazione del documento oggetto egemonico della sua attenzione ma per seguire a riflettere con ancora maggiore intensità:

“Mi consenta, Maestà, di presentarle nuovamente il signor Mark London, che già ha avuto l'onore d'essere ammesso a una Sua udienza. È uno scrittore e giornalista americano di grande fama, gradirebbe porLe alcuni quesiti, per rendere partecipi i suoi lettori degli Stati Uniti dei pensieri in proposito della Maestà Vostra. Mi perdoni poi se rilevo l'estrema opportunità politica dei messaggi che la Maestà Vostra vorrà formulare, quale occasione per intensificare i contatti dell'Impero con la grande nazione emergente d'Oltreoceano”.

Con taglio reciso stornando l'applicazione dalle scartoffie, il sovrano accentra su di me la sua amabilità; addirittura si alza e mi viene incontro, mi porge la mano (che stringo: ma forse non si tratta del gesto più acconcio), mi invita a sedere in un'ampia poltrona antistante la sua scrivania.

Lo scruto con deferente, non simulata partecipazione durante lo svolgimento di queste manovre: indossa una uniforme militare assai semplice, in quanto minimamente fornita di ornamenti, decorazioni ed altri contrassegni della sua suprema eminenza; la sua figura massiccia ed imponente evidenzia tutti i sessantaquattro anni della sua età cronologica, ma non nella prospettiva della vecchiezza bensì di solidità, forza ed autorevolezza; il suo soggiogante carisma è potenziato nel volto – al quale conferiscono una ricercata apparenza di padre sollecito e giusto di svariati popoli in specie gli enormi baffi di foggia che sarebbe impensabile e motivo di lepidezze laggiù negli *States* – dagli occhi, mobili, penetranti, dallo sguardo a fatica sostenibile, di colore che non mi è agevole classificare. Fulmineamente rifletto sulla natura antropologica della regalità. Il genere umano, per riscattarsi dalla sua angosciante finitezza, ha inventato gli dei, ad essi conferendo le peculiarità di cui ambirebbe d'essere dotato. Ma essi risiedono in ogni caso a distanze siderali e sono oltremodo enigmatici: ecco allora che, per ovviare alla evidente incommensurabilità tra uomini e divinità, si sono elevati alcuni individui in carne ed ossa, i re appunto, verso lo status di esseri celesti, a un livello comunque percettibile e non così abissalmente distante da non riuscire a proiettare in siffatte figure amore, paura, obbedienza, odio, spirito di totale donazione e volontà di regicidio.

“Caro signor London, mi perdoni innanzi tutto se l'ho fatta tanto attendere prima di accordarle questa intervista e l'ho costretta ad inseguirmi fino in questa sperduta località alpestre, della quale comunque m'informano che lei sa bene apprezzare le amenità. Consideri però, a mia scusante, che un monarca è, come si asserisce in particolare del romano pontefice, *servus servorum Dei* e quindi quasi mai può disporre in libertà del suo proprio tempo, a tutto dovendo anteporre la sudditanza al dovere che è stato sancito per lui. Comunque, sono davvero lieto di conversare ora con lei e mi compiaccio per la sua vigorosa tenacia: nel senso che, pur di conseguire l'obiettivo che si era prefisso, non s'è lasciato sopraffare da alcuna contrarietà. Se poi penso al valore politico di questo incontro, quale l'ha con la sua alta sapienza diplomatica rilevato l'eccellente conte Leinsdorf, io la ringrazio con calore. Come sta il presidente del suo grande Paese, l'ottimo signore Glover Cleveland, al quale or è un anno ho inviato un caloroso messaggio di congratulazioni per la sua rielezione alla massima magistratura della sua Confederazione, ricevendo in risposta una missiva molto cortese e intrisa di sentimenti amichevoli, quali problemi politici deve prioritariamente affrontare in questo momento?”

Preso alla sprovvista, rispondo evasivamente che il presidente Cleveland a quanto mi risulta gode di buona salute e che le questioni dalle quali maggiormente è pressato sono di natura economica e sociale, generate dall'impetuoso sviluppo industriale degli Stati Uniti e dalle richieste sempre più perentorie degli operai, reclamanti migliori condizioni di vita.

“Ha udito, signor Cancelliere”, evidenzia con un soprassalto di vivacità comunicativa l'imperatore voltando la testa verso il conte Leinsdorf, “l'America sta all'altro capo del mondo, eppure i problemi con i quali i suoi governanti debbono fare i conti non sono molto dissimili da quelli che quotidianamente ci angustiano. Davvero molto strano, io inclinavo invece a pensare che in cima a tutte le preoccupazioni del presidente americano stesse la questione dei rapporti con le popolazioni native, i cosiddetti indiani: evidentemente sbaglio, non è così?”

Comincia proprio in maniera irrituale la tanto sospirata intervista: invece di rispondere ai miei quesiti, infatti, il vecchio monarca pone lui domande.

“Maestà, non credo che il problema degli indiani sia mai stato al primo posto nell'agenda degli impegni politici di nessun presidente del mio Paese. E ad ogni modo ormai esso è stato definitivamente risolto, con risultati e mezzi per cui la storia non ci coprirà di lodi. Massacri, deportazioni, espropriazioni, segregazione di intere nazioni nelle cosiddette riserve, .....”.

“Immagino di non essere il primo capo di stato europeo al quale lei si è rivolto per sentirne le opinioni: prima di me quali altri reggitori di popoli ha avuto l'occasione di accostare?”

“Soltanto sua maestà la regina Vittoria d'Inghilterra”.

“Ah, la veneranda augusta signora. Si vocifera nelle corti che lei ed io siamo in competizione per stabilire il regno di più lunga durata della nostra epoca. Chissà a quale dei due arriderà infine il primato. Il mio defunto figlio l'arciduca Rodolfo nutriva sentimenti di grande amicizia per il principe di Galles Edoardo, il quale già è alle soglie della vecchiezza ed ancora aspetta di subentrare alla madre nel potere. Lungo l'intero corso delle nostre protratte e parallele esistenze invece, i rapporti tra la regina d'Inghilterra e me non sono mai stati particolarmente cordiali, pur senza sfociare mai in aperto conflitto. Certo, quasi sempre gli inglesi hanno fatto lega con i nostri nemici e di sicuro hanno tratto soddisfazione dalle difficoltà in cui ci siamo via via imbattuti. Loro poi ossessivamente impegnati a piantare la bandiera britannica su quasi tutte le terre emerse del pianeta, ove si dice che oggi vige la *pax britannica*. Ben differente è stata la missione con cui il mio regno s'è dovuto costantemente confrontare, quella di mantenere unite e concordi sotto il segno dell'aquila bicipite nazioni e genti non di rado riottose, risolte spesso a buttarsi in rischiose ed inutili avventure di separazione. Lei prima ha menzionato il giudizio della storia: a chi crede che toccherà la valutazione più benevola (o quella più negativa) dei posteri, al regno di Vittoria, che si autodefinisce democratico e progressista pur mirando a ridurre quanto più terre e genti può sotto il dominio di Londra oppure al mio, reputato da tutta l'intellettualità europea, compresa quella interna all'impero, assolutista e reazionario, epperò mirante a un progetto e a un sogno di unione tra popoli che, se comprendessero, trarrebbero tutti grandiosi benefici dalla comune convivenza entro la Casa d'Austria?”

Chissà se il monarca è davvero in attesa di una risposta da me, in grave imbarazzo sia per la problematicità in sé della questione postami, sia per il fatto che la circostanza praticamente mi impone di fornire l'interpretazione che implicitamente lui aspetta. Per buona sorte egli comprende il rovello in cui mi sto dibattendo e interviene:

“No, non importa che lei si esprima in proposito, capisco la sua esitazione e la esimo pertanto dal dire. Da questo episodio può con facilità intendere quanto deprimente sia il destino di un regnante, circondato sempre da persone che si sforzano in ogni caso e in ogni occasione di compiacerlo, sicché egli mai è sicuro che i suoi collaboratori siano veritieri ed anche quando ciò avviene egli non ne ha certezza, sempre dovendo sospettare che quanto gli viene comunicato dipenda da timore o convenienza. Ma basta, passiamo ad altro argomento. Dunque, lei va in giro per il mondo, incontra i reggitori dei popoli, ne ascolta i discorsi che poi trascrive su un giornale e mi si dice che folle enormi di individui si buttino nella lettura dei suoi resoconti. Per quale ragione molti miei colleghi nel servizio dell'autorità sulle nazioni sono tanto avidi di palesare alle genti i pensieri, i sentimenti, le speranze che li animano e perché moltitudini di individui manifestano un interesse così acuto per le vicende di coloro ai quali è toccata l'ardua responsabilità del potere?”

“Vostra Maestà mi indirizza quesiti davvero complessi, ai quali non credo proprio di riuscire a fornire risposte convincenti. Per quanto concerne i governanti del mio Paese, a loro conviene senz'altro rendere noto, in termini positivi, quanto fanno ai cittadini, per ottenerne la fiducia e venire da essi eletti. La gente comune, dal canto suo, desidera d'essere messa al corrente delle opinioni e dei propositi dei capi, sia per potere scegliere i migliori ai quali affidare il comando, sia per soddisfazione del desiderio di identificazione con i potenti, con il tipo di vita che essi conducono e con le esperienze che quotidianamente compiono”.

“Suppongo che connessa alle sue affermazioni ci sia la cosa strana e nuova denominata democrazia. Il suo Paese, se le mie informazioni sono esatte, della democrazia è il campione esemplare nel mondo. Per cui succede che ogni quattro anni il Presidente in carica per seguitare a governare deve essere confermato dal voto degli elettori e, se ha già esercitato un secondo mandato, ha comunque finito e un nuovo capo gli subentra, anche se egli ha dimostrato doti preclare e, come asserivano i romani antichi, bene ha meritato della patria. Non le sembra questa frenesia di cambiamento reiterato uno spreco, un costume che impedisce stabilità nella gestione della cosa pubblica, nella comprensione e nella risoluzione dei gravi problemi che sempre incombono al cospetto dei reggitori dei popoli?”

“Non credo, almeno per quanto riguarda il mio Paese. Perché a prescindere da colui che temporaneamente detiene il massimo potere, sempre al di sopra di lui, risiede la legge, che ogni presidente è tenuto a rispettare e ad applicare, alla stregua di ogni altro cittadino”.

“E le leggi il Presidente non le emana. Che cosa succederebbe se, giunto al termine del proprio mandato, un Presidente non intendesse abbandonare il potere e si mostrasse risoluto a continuare nel suo servizio?”

“Finora mai è successo e non credo che potrà verificarsi un caso del genere in avvenire. Perché il popolo riconosce il presidente quale proprio capo soltanto entro i termini temporali fissati appunto dalla legge. Scaduti i quali egli non potrebbe esercitare più potere alcuno, perché nessuno, ma proprio nessuno, gli presterebbe obbedienza”.

“Lei condivide, suppongo, il sistema politico denominato democrazia. Lo ritiene superiore a quello vigente nell'impero austro-ungarico, del quale la mia persona è per così dire l'incarnazione?”

“Il mio parere conta ben poco, Maestà. Comunque, io sono convinto che la democrazia sia l'unico sistema per governare un popolo e un territorio complessi come quelli costituenti gli Stati Uniti d'America. Non escludo però che in altri Paesi funzionino in maniera ottimale anche altri modi di governare .....

“Prenda nota, conte Leinsdorf”, anticipa di qualche istante la conclusione della mia risposta l'imperatore, “la squisita cortesia del nostro ospite gli impedisce di manifestare con tutta franchezza la sua opinione: sono convinto però che egli condivide l'apprezzamento di quanti in Europa, fuori dai confini dell'impero e all'interno di essi, condannano il nostro regime in quanto assolutistico, oppressivo e vero e proprio relitto della storia..... Potrebbero anche avere ragione i nostri critici”, riprende dopo una breve sospensione in cui lo rilevo assorbito in un intenso lavoro interiore di riflessione, “ed io dovrei scindere le funzioni di governo da quelle del regno, limitarmi alle seconde e lasciare che a reggere effettivamente gli stati dell'impero siano un cancelliere e un parlamento espressioni della volontà popolare. Ma tutto si sfascerebbe, ogni nazione ne approfitterebbe per andarsene per conto proprio, sarebbe il *bellum omnium contra omnes*, il sistema sociale verrebbe squassato da terribili convulsioni, l'economia andrebbe a catafascio e i sudditi, proprio quelli privi di risorse e di sostanze, peggiorerebbero la già precaria loro condizione. No, credo davvero che non sarebbe saggio stravolgere un ordinamento che ha retto per secoli, insidiato tra l'altro da nubi sempre più fosche stagnanti sul suo orizzonte, anche senza che noi contribuiamo ad accelerare il processo di corrosione con innovazioni imprudenti ed avventate ..... Perché, vede”, seguita dopo una ulteriore più protratta cesura nella sua argomentazione, “il nodo essenziale risiede nel seguente problema: si può proferire senza ombra di dubbio che il regime democratico garantisce davvero i diritti di tutte le persone umane, che i governanti in esso operano esclusivamente nell'interesse e per il maggior bene del popolo, che la società, in democrazia, è giusta, ordinata, pacifica, sollecita nei riguardi dei deboli e dei bisognosi, scevra dall'*auri sacra fames* ed emendata dalle tentazioni di corruzione, latrocinio, prevaricazione, omicidio? Questo io non lo constato, purtroppo. Mi sono già permesso qualche osservazione sullo spirito imperialistico e di conquista del quale s'intride la grande Inghilterra dell'augustissima Regina Vittoria. Ma anche la sua forte, giovane Patria democratica, per quanto so attraverso le informazioni dei miei consiglieri, non è esente da difetti e peccati. Si era appena formata e già, con il motto 'l'America agli americani', sottintendeva di fatto che gli Stati Uniti erano là la potenza egemone, risoluta a mettere il naso negli affari di tutti gli altri Paesi di quel continente, senza tollerare intromissioni di altri. Infatti, quando sciaguratamente il mio disgraziato fratello Massimiliano si lasciò abbindolare da quell'imperatore francese e partì – incurante dei miei ammonimenti a non imbarcarsi in quella catastrofica avventura – per cingere la corona del Messico, gli Stati Uniti non ritennero che quella fosse questione a loro estranea e tramaronò, ordirono trappole fino a quando il povero Massimiliano fu trascinato davanti a un plotone di esecuzione e massacrato. E sì che il suo Paese era appena uscito da una spaventosa guerra intestina, provocata dai territori del Nord per impedire ad ogni costo e con la forza a quelli del Sud di staccarsi dalla confederazione e reggersi secondo le proprie leggi e i secolari costumi colà vigenti. Lasciamo poi stare il genocidio delle popolazioni dette indiane, gli omicidi, le rapine ed altri crimini vari che, secondo un

rapporto da me di recente considerato, non sono di certo meno frequenti e meno gravi di quelli che infestano le nazioni che io, con tutte le forze di cui dispongo, cerco, da quasi cinquant'anni, di tenere in concordia, sotto il segno della pace e della giustizia. Non crede lei che se Cristo, tornato quale vero giudice sulla terra, dicesse alle nazioni intente a biasimare e combattere quelle tra loro reputate abbiette 'chi è senza peccato scagli la prima pietra', ove prevalgano diritto ed etica nessun sasso ardirebbe di volare?"

L'allocuzione del monarca si spegne a questo punto e nella sua scia fluisce un tratto di profondo silenzio, intuisco farcito di viva impressione negli astanti, per l'impeto che l'imperatore ha infuso progressivamente nella sua argomentazione, a contrasto del controllo emotivo, per non dire vera e propria freddezza, con cui solitamente egli si esprime e comunica. Pone termine all'atmosfera insorta di sospensione d'ogni sviluppo ipotizzabile dell'incontro l'improvvisa irruzione nella sala dell'imperatrice Elisabetta.

Ha osato, queste le parole che adopera, di intromettersi nell'attività qui in corso per salutare il consorte prima d'allontanarsi per l'escursione pomeridiana, quindi non disturberà per più d'un minuto. Francesco Giuseppe s'alza con agilità imprevedibile considerate la corporatura e l'età, va incontro alla moglie, le prende le mani, le bacia, ostenta nei suoi riguardi una autentica, non rituale deferenza. La sovrana, ricevuto con evidente gradimento l'omaggio, fissa lo sguardo su di me, atteggia il volto a sorriso, parla, rivolgendosi contestualmente al marito ed a me:

"Sono davvero lieta, signor London, che finalmente l'appuntamento da lei perseguito con tanta applicazione abbia luogo. Ti ringrazio di cuore, caro Franz, per la premura che riservi a questo nostro giovane ospite straniero, gratificato dalla sorte d'un raro talento e già irraggiato dalla gloria letteraria, come frequentemente mi rammenta la deliziosa contessa Clarisse, animata nei suoi riguardi da una fervente ammirazione. Prima che tutti noi siamo, dai doveri e dagli obblighi vari che pretendono di subordinarci, costretti a strapparci da questa località squisita per frescura, profumi, paesaggi e silenzi, la prego di farmi visita: ho infatti una grazia da chiederle".

M'inchino, sforzandomi di significarle anche senza discorsi l'intensità della mia devozione, le poso un lieve bacio, non so con quanta correttezza protocollare, sul dorso della mano che mi porge, quando sollevo gli occhi s'è dileguata. Presagisco che la comparsa dell'imperatrice non sia ininfluente sulla prosecuzione dell'intervista, se tale la conversazione intercorsa può essere denominata, dato che l'augusto monarca più che rispondere a domande le ha formulate, dicendo fuor d'ogni disciplina quanto la volontà di comunicare lo ha spinto a proferire. Interviene il conte Leinsdorf, appena l'imperatore ha ripreso posto dietro la scrivania, di nuovo immerso nella compulsazione d'un documento:

"È con grande rammarico che Sua Maestà deve interrompere il dialogo con lei. Ma gli affari di stato incombono ed esigono d'essere affrontati senza ulteriore dilazione. Sua Maestà ha molto gradito il colloquio e si compiace per la sua abilità discorsiva e la pregnanza dei suoi ragionamenti. Conta, graziosamente, di accordarle ancora udienza, quanto prima e comunque appena possibile, per completare la disanima dei problemi messi in campo. Poiché si rende conto che l'intervista giornalistica ha sue proprie regole, Sua Maestà è disposta, nella prossima occasione, con davvero grande benignità, a rispondere ai quesiti che lei vorrà proporre".

Prendo congedo, camminando alquanto goffamente a ritroso, attento a non voltare le terga verso il sovrano, così come mi è stato raccomandato dal cerimoniere di corte. Strano però: come è riuscito il cancelliere ad interpretare con tanta dovizia di dettagli i pensieri e le intenzioni del monarca riguardo l'incontro corrente e quello ulteriore che mi è stato accordato, dato che dall'inizio dell'udienza tra i due non è intercorsa neppure una parola?

Grande è, comunque, la mia soddisfazione, per essere infine riuscito a realizzare l'incontro e per la maniera – davvero irrituale rispetto alle regole canoniche dell'approccio di un giornalista a un potentissimo della Terra (a detta di Leinsdorf pure l'imperatore s'è avveduto di ciò) ma proprio per tale connotazione eversiva particolarmente sapida ed efficace – in cui lo stesso si è svolto. Ho in men-

te, e parzialmente già su carta, materiale davvero eccellente per originalità e briosità comunicative sul quale applicarmi per tirarne fuori un reportage memorabile. Bisogna che m'affretti a integrare e completare gli appunti, onde non consentire che evaporino oltre il dominio del mio cervello preziosi informazioni e apprezzamenti dal sovrano formulati, nonché il fermentante corollario di sensazioni, emozioni, atmosfere fluide e lievitate durante il colloquio, addirittura fondamentali per garantire alla narrazione che m'accingo ad orchestrare avvaloranti sapori ed aromi per dir così metatestuali. Confido anche, inoltre, sulla promessa seconda puntata dell'intervista: se davvero avrò l'opportunità di curvare l'andamento dei discorsi secondo le mie intenzioni, porrò al vecchio monarca alcune domande nella corrente circostanza rimastemi sulla punta della lingua e gli chiederò di approfondire alcune riflessioni che oggi lui ha posto in campo, senza adeguatamente sciorinare l'analisi; darò così sostanza a uno scoop quale mai s'è visto nella storia del giornalismo americano.

M'incammino con passo gagliardo lungo la strada principale che attraversa Madonna di Campiglio, per nulla affaticato dall'ascesa non ripida ma costante che affronto: tutt'attorno fervono lavori di costruzione edilizia, nelle mani di solerti carpentieri picchiano e rimbalzano in alto veloci e grossi martelli, intenti a conficcare chiodi in assi e travi, altri operai trasportano sulle spalle macigni squadri, secchi colmi di malta, issano o spingono verso i piani superiori e i tetti degli chalet prossimi al completamento tronchi ed altri componenti.

Mi fermo in una mesquita davanti alla quale seduta a frotte attorno a piccoli tavoli rettangolari una folta brigata di villeggianti rumoreggia, per risate e discorsi che si sovrappongono, attirato dalla vista di bottiglie di vino che occhieggiano oltre la porta spalancata disposte in bell'ordine dietro il bancone: bevo un paio di bicchieri d'un vinello bianco freschissimo, amabile e frizzante, affine, almeno secondo il mio gusto di inesperto e frugale bevitore, a quello già apprezzato in osterie di Grinzig, sopra una collina ridente e soleggiata a poche miglia da Vienna.

Oltrepasso le ultime case del borgo alpestre, per un poco quasi assordato dal tumulto d'un torrente che rotola vorticoso e zampillante giù per la montagna: m'è insorto ed ho subito assecondato il proposito di spingermi fino ad una località denominata Campo Carlomagno, una piana erbosa al centro della quale è stato di recente edificato un enorme complesso alberghiero, da cui si ha il privilegio di fruire d'una vista stupefacente, uno strepitoso panorama quasi circolare di vette dolomitiche issantisi in una festa di picchi, guglie e pinnacoli fin dentro l'azzurro del più eminente cielo. Anche, per non dire prioritariamente, mi spinge a dar corso all'escursione la speranza d'imbattermi nell'imperatrice Elisabetta di ritorno dalla passeggiata intrapresa e nel suo piccolo corteo, del quale sicuramente fa parte Clarisse: ma l'aspettativa non si concretizza e quindi con tutta evidenza altra dev'essere stata la meta perseguita dall'irrequieta augusta signora.

Mi imbatto finalmente nella contessa, che ormai con incontrastabile ardore concupisco, quando già le ombre della sera avanzano nella valle e sono in procinto di inghiottire il villaggio: anche lei sta affannosamente muovendosi tutt'intorno, non meno di me ansiosa di trovarmi.

La seguo, cercando di non dare nell'occhio, fin dentro la sua stanza: qui, al riparo da sguardi spionistici e delatori, ci buttiamo l'uno tra le braccia dell'altra, subito congiunti in bacio magmatico, protratto per durata di problematica identificazione. Senza soluzione di continuità Clarisse pretende di essere penetrata, in piedi, lì nel mezzo della stanza, messo a nudo il ventre per facilitazione dell'accesso ed offerte alla vista le grandi poppe, per incentivazione del mio ammaliamento, già di per sé al diapason: sostanzio il suo e mio desiderio con selvaggia e materiale risolutezza.

Neppure sono rientrato in sentimento, dopo l'ineffabile naufragio nella sua immensità, quando lei sia pure con dolcezza mi stacca da sé, si allontana, si ricompone in tutta fretta: stava quasi per scordare, e sarebbe stata una trascuratezza davvero imperdonabile, che l'imperatrice le ha chiesto di raggiungerla prima di cena, dovendo affidarle l'espletamento di un incarico; si è fatto molto tardi, ora deve proprio scappare senza frapporre altro indugio, fissa un appuntamento con me per le nove della sera, nel piazzale antistante l'hotel, sotto il grande abete che ne marca l'angolo a sinistra.



Reiteriamo il percorso notturno per viottoli alpestri ed i sentieri abbuaiati della selva già compiuto ier sera, frequentemente come nella precedente occasione interrompendo il tragitto per necessità di soste, succubi entrambi della voglia di baci, abbracci e brancimenti: con la memorabile variante di un esplicito, espanso congiungimento carnale, io seduto sul ciocco tondeggiante d'un tronco reciso e Clarisse avvinghiata al mio corpo, instancabile nella reiterazione degli impatti inguinali.

“Mio dolcissimo e formidabile amore, la passione e la gratitudine che provo per te sono senza confini, mai e poi mai, nelle fantasticherie nelle quali mi sono per anni crogiolata, ero arrivata a sognare che avere dentro di sé il proprio uomo potesse donare una felicità così assoluta. Ora posso dire d'aver finalmente conosciuto il sapore più autentico della vita, e il passato che finora mi stava malinconico e grigio dietro le spalle e il futuro che mi baluginava sconcertante e depressivo davanti agli occhi, ecco, sono ambedue irraggiati di luce”.

Trascorriamo l'intera residua nottata nudi, gioiosi, ancora ed ancora in amore, sopra il letto sconquassato della contessa.

Invano, per due giorni, aspetto di essere di nuovo convocato, per completare l'intervista all'imperatore. Lo intravedo un paio di volte, sempre circondato da cortigiani, militari, dame e valigiani, in partenza per visite ufficiali o al rientro dalle stesse: cammina con una certa pesantezza, mascherata dal proposito d'apparire gagliardo e marziale.

Nella corrente circostanza però, l'attesa non mi pesa e non m'annoia, né mi rammarico per la sospensione dell'approccio, perseguito da settimane con tanta ostinata applicazione: grazie alla assidua, via via più amorosa vicinanza di Clarisse, ovviamente. Qui, infatti, in questo recondito luogo alpestre, lontano migliaia di miglia da casa mia, dalla caotica e rumorosa New York e dal giornale a cui da giorni non fornisco più notizia alcuna di me stesso, ho indubbiamente trovato un equilibrio esistenziale ed emotivo mai finora attinto, un sentimento di pienezza ed autenticità del vivere dal quale non vorrei proprio fuoriuscire: mentre giaccio sudato addosso al corpo palpitante della contessa, dopo essermi in lei beatamente estenuato, quando le accarezzo le natiche o le succhio i capezzoli, che lei mi porge e strizza tra le labbra sollecita e materna come fossi il suo satollo neonato poppante, man mano con più intensa carica d'assillo una prefigurazione mi assale, tinta di progressiva desolazione: che sarà di me, di entrambi, quando saremo costretti – e lo straziante momento incede contro di noi al galoppo – a staccarci definitivamente, per procedere lei ed io reciprocamente avulsi lungo i tracciati l'uno rispetto all'altro alieni, per noi fissati ab aeterno dal destino? Stranamente Clarisse non pare sommossa da analoga annichilente emozione, come se per lei senza ombra di ostacolo e dubbio la nostra beata intesa fosse iscritta in una durata sine die.

Un messo mi raggiunge, incaricato d'avvisarmi che Sua Maestà l'Imperatrice Elisabetta desidera conferire con me, come dalla stessa un paio di giorni addietro preannunciato: m'affretto a recarmi presso la sovrana, in un saloncino dell'albergo ove lei si intrattiene con alcune dame di compagnia, tra le quali Clarisse, sempre più radiosa, al mio apparire soffusa da un sorriso solare, di certo espressivo del suo amore per me: l'imperatrice è intenta a intarsiare fiori di svariate fogge in una policroma composizione.

“La ringrazio, caro signor London, per avere assecondato la mia preghiera con tanta sollecitudine. Ho un grande, inconsueto favore da chiederle. So che lei è in procinto di partire verso la Russia, per rivolgere anche allo Zar di quell'impero domande in forma di intervista, come si dice nel linguaggio giornalistico. Orbene, io sono nella necessità di far avere un importante e riservato messaggio alla zarina Alexandra Fedorovna e vorrei che a recapitarlo fosse la nostra cara contessa Clarisse, con la quale so che lei intrattiene rapporti di viva amicizia. Sarebbe disposto a scortare la mia ambasciatrice fino alla corte di San Pietroburgo, essendo di lei per l'intero lungo viaggio cavaliere, guida e protettore?”

“Offrire un servizio alla Maestà Vostra, che con tanta cortesia e benignità si degna di considerare la mia persona, sarebbe in ogni caso impegno graditissimo ed un alto onore. Ma quanto la Maestà

Vostra mi domanda non è onere o fardello assolutamente, bensì una grazia ed un privilegio per i quali esterno alla Maestà Vostra la mia più alta riconoscenza”.

Soffermo lo sguardo su Clarisse, della quale intuisco l'interiore, a mala pena raffrenata, felicità per l'occasione donataci di protrarre per giorni e giorni ancora la nostra amorosa intimità, lo dardeggio sui volti delle altre dame circostanti, nelle espressioni dei quali leggo interpretazioni maliziose della imperiale istanza: da esse sono indotto a cercare di svelare il senso della davvero sorprendente proposta. Finisco, magari con non poco azzardo, con una prevalente concentrazione della mia tensione inquisitiva nell'ipotesi che Elisabetta di Baviera non ha niente di straordinariamente importante e riservato da comunicare alla sua collega di Russia; invece, è al corrente della *liaison* tra la sua dama di compagnia prediletta e il visitatore americano, l'approva ed ha deciso di assecondarla, con quest'espedito che ha scovato.

Sono appena ritornato, l'indomani, da una lunga, fisicamente all'estremo impegnativa ma entusiasmante – per il patrimonio di sensazioni ed emozioni durante l'intero tragitto accumulato – escursione sulle montagne sovrastanti Madonna di Campiglio, intrapresa assieme a Clarisse e supportati da una guida alpina del luogo (siamo saliti fin sopra la cima del monte Spinale, da lì scarpinando per ore abbiamo raggiunto la vetta del Gran Crosté, per scendere quindi, rifocillatici con gustose cibarie in un rifugio là appena costruito, a Campo Carlomagno) allorché vengo avvisato che Sua Maestà l'Imperatore si è compiaciuto di domandare di me.

Raccatto in fretta e furia gli appunti vergati, contenenti quesiti che ho in animo di proporre al sovrano, e mi precipito verso la sala in cui mi è stato detto di recarmi: l'imperatore sta conversando con uno stuolo di collaboratori, in divise militari e in abiti civili, si interrompe allorché da un cerimoniere vengo ammesso al suo cospetto, mi saluta con cordialità, addirittura prevenendo l'inchino che tento di abbozzare, m'addita presentandomelo ritto in piedi al suo fianco l'ambasciatore del regno d'Italia, si dichiara disponibile e pronto a rispondere con docilità alle domande che ho intenzione di porgli.

“Maestà, innanzi tutto io sento l'obbligo di ringraziarLa ancora, dal profondo del cuore, per la benignità e la pazienza con cui Ella ha aderito alla mia proposta di intervistarLa. Proprio perché io La constato tanto bendisposta nei miei riguardi, oso rivolgerLe alcuni quesiti che ho preparato, a completamento del colloquio che Lei già mi ha tanto generosamente accordato, ancora confidando nella Sua benevolenza circa le risposte che la Maestà Vostra avrà la bontà di formulare”.

L'imperatore mi guarda intensamente, immobile e senza proferire parola: mi considero autorizzato ad esprimere la prima domanda della silloge che ho appuntato su carta.

“La Maestà Vostra regge il glorioso impero austro-ungarico, da sempre circondato dall'affetto dei sudditi e dall'alta stima dei governanti e dei popoli tutti d'Europa, da quarantasei anni: dando uno sguardo retrospettivo al suo lungo regno, quali pensieri insorgono nella Sua mente, quali sentimenti si affollano nel Suo cuore?”

“Io credo che lei sia troppo comprensivo e tollerante quando afferma che sono investito dall'affetto e dalla stima di tutti: so fin troppo bene, infatti, che in realtà molti mi avversano ed anche mi odiano, oso sperare più fuori dai confini dei miei stati che all'interno. Per esempio, io sono stato per decenni destinatario dell'esecrazione dei miei sudditi italiani, lombardi e veneti, e neppure ora che essi, combattendomi con ogni determinazione per decenni, sono riusciti a tagliarsi fuori dall'impero e ad aggregarsi nel regno d'Italia hanno dismesso la carica degli ostili sentimenti nei miei riguardi. Ciò m'accora, anche se ne comprendo l'inevitabilità, a prescindere dalla mia persona, sia io degno o indegno nel mio servizio. Chi, infatti, ha avuto in sorte la responsabilità di guidare i popoli è costretto infinite volte a prendere decisioni gravi, a ordinare o avvallare esecuzioni capitali, a comminare le altre punizioni previste dalla legge per i vari tipi di reato. Senza mai trarre soddisfazione da tali indispensabili azioni, anzi, sul piano personale, avvertendo amarezza e sofferenza indicibili: ma all'imperio della legge anche i monarchi, soprattutto loro, debbono sottomettersi, soffocando ogni sentimento di compassione e l'inclinazione al perdono. Tutto questo per il bene delle genti affidate alla loro tutela. Per lo più la tremenda necessità imposta al sovrano di essere oltremo-

do giusto non viene intesa, bensì interpretata come manifestazione di personale ferocia. Questo stato delle cose è fonte ineluttabile di avversione ed odio. Ma lei di altre questioni mi ha chiesto di parlare ed io mi sono proposto d'essere obbediente.

Quarantasei anni di regno. Un attimo se rapportato alla dimensione dell'eternità, un tempo sterminato in relazione alla durata normale nella vita di un uomo. Tanto protratto da costringermi a constatare che esso è per me presso che tutto consumato ed incombe il momento di intraprendere il gran viaggio. Ero poco più che ragazzo, inesperto degli uomini e degli accadimenti del mondo, quando quasi all'improvviso, per scelta enigmatica dell'Onnipotente, dovetti sottomettere il capo al peso gravissimo della corona. L'impero, costruito e retto lungo secoli e secoli dal mio casato, era scosso da immani tumulti e attorno ad esso l'intera Europa bruciava sconquassata dalla rivoluzione. Il gigantesco incendio fu domato infine, ma tra il tempo che fu così bruscamente spezzato e l'avvenire che da quel momento iniziò a farsi man mano presente era stato infranto per sempre il principio della continuità. Ecco, io avrei voluto dedicare con la massima generosità l'intera mia esistenza alla felicità dei popoli dei quali ero stato trascelto quale pastore, integrarli con loro soddisfazione ed orgoglio in una vastissima comunità di nazioni eguali nei diritti e nei doveri, sorrette ed animate dalle regole della parità e della solidarietà, abbattute le barriere e fatto prevalere in tutti lo spirito di amicizia e fratellanza. Invece ..... per tutta la mia ormai lunga esistenza sono stato costretto a lottare contro la spinta al disordine la quale in ogni dove agisce, la smania dei particolarismi e la tendenza a frazionare e distruggere l'unità dell'impero, per inesplicabile voglia delle nazioni di farsi stati o staterelli isolati e insignificanti, ma indipendenti. Non sono certamente riuscito ad eliminare la pernicioso inclinazione: ho solamente contribuito a contrastarla, a dilazionarne la concretizzazione, accettando sconfitte e gioendo di modeste vittorie. Ma prima o poi l'esplosione avverrà, è fatale e scritto, ed io prego e m'auguro che la *finis Austriae* e il decesso dell'Europa, della quale sono emblema e in cui mi riconosco, scocchino allorché la mia persona, consolata dalla dedizione riposta nel primato del dovere e del servizio, sarà già stata collocata ad eterna dimora nella Cripta dei Cappuccini".

"La Maestà Vostra regna sul grande impero austro-ungarico per grazia di Dio: molte persone La invidiano per la missione altissima e gloriosa che Le è stata affidata e sognano di essere al Suo posto, di venire investiti del carisma della regalità, ritenendo che in ciò consista la massima felicità che un uomo può fruire sulla terra; in proposito Le sarei grato se si degnasse di farmi conoscere la Sua augusta opinione".

Mentre ascolta la mia istanza, progressivamente il volto benigno e venerando del monarca si irrigidisce, pare assillato da una tormentata di amari pensieri ed in me insorge una preoccupazione, quella d'aver sonato un tasto estremamente inopportuno, per imperizia circa le modalità codificate ammesse dal cerimoniale e dalla convenienza di interpellare un sovrano asburgico: ma è agitazione d'un attimo, perché intuisco subito che a turbare Francesco Giuseppe non è l'impertinenza del mio quesito, bensì la gravità intrinseca della questione.

"Io mi compiaccio davvero della sua acutezza, stimato signore: perché lei ha posto l'accento su un problema, anzi, su una costellazione di problemi, dalla soluzione privilegiata del quale dipende il senso stesso dell'organizzazione civile, politica e sociale in cui i monarchi europei confidano e che difendono, con la presupposizione, in tal modo operando, di non battersi per un egoistico tornaconto, personale o di casta, ma di avere sempre quale mira esclusivamente il bene comune.

Ho colto anche l'inflessione maliziosa immessa nella sua domanda, allorché lei si è riferito alla circostanza della "grazia di Dio" che intride l'esercizio da parte mia della regalità. Non fatico a ipotizzare che una persona proveniente da una lontana contrada del mondo, in cui le regole della convivenza europea sono state rigettate e sostituite con altre, dubiti anche fortemente circa la verità della consacrazione dei monarchi per mano e disegno imperscrutabile dell'Onnipotente. Del resto sono sempre più numerosi in Europa e pure dentro i confini dei miei stati i nemici dell'ideale monarchico, i quali ritengono che soltanto la volontà esplicitamente espressa dai popoli legittimi l'incardinamento di una persona nel potere. È questo, credo, il principio fondante della cosiddetta democrazia, alla quale, senza consapevolezza alcuna dei pregi e dei difetti suoi, aspirano masse via

via più estese di individui, del quale principio la grande nazione americana si gloria e fa vanto. Ora, io non intendo neppure iniziare una riflessione su una questione tanto spinosa, perché in proposito non riuscirei a convincere davvero nessuno, che sia ad essi pregiudizialmente ostile, della bontà dei miei convincimenti, come sempre avviene allorché a scontrarsi sono le idee basilari sopra le quali si fonda la ragione d'essere e di agire degli uomini. Non ho tuttavia difficoltà a convenire che, quando l'ordine che io incarno e che da me promana si sgretolerà in una convulsione asperissima e dolorosissima, certamente suonerà l'ora della cosiddetta democrazia: non provo rimpianto alcuno se preconizzo che in quel tempo io più non sarò, fuoriuscito ormai dal novero dei viventi; perché pavento, allorché siffatta contingenza sarà presente, una eruzione apocalittica di disastri.

A proposito, poi, della "grazia di Dio" in virtù della quale io sono a capo di questo impero: in tutta onestà sono incline a credere fermamente nella sua immanenza sulla testa dei sovrani; meditando sull'enigma della mia personale ascesa al trono. Ero ancora un ragazzo nel 1848, lontano, pure nei miei pensieri più reconditi, dall'idea e dal desiderio del regno, anche se non escludevo, così come tutti a corte asserivano, che un giorno, divenuto uomo maturo e grave, toccasse a me l'onore e l'onere della corona. Invece ..... l'Europa intera ribolliva, scardinata in ogni sua contrada dai mostri della rivoluzione, l'impero plurisecolare pareva in procinto di precipitare in una crisi mortale e di sgretolarsi in una miriade di frammenti impazziti, l'imperatore Ferdinando, mio zio, che per un decennio, malgrado la sua personale indifferenza per il potere, era rimasto assiso in trono, visibilmente si palesava inetto a far fronte alla catastrofe incombente: per salvare la dinastia e l'ordine degli stati asburgici si lasciò convincere al grave passo dell'abdicazione, giovane ancora, tanto che sopravvisse trent'anni dopo la rinuncia alla regalità. Secondo le regole solennissime della successione dinastica, a quel punto la corona avrebbe dovuto transitare sul capo di mio padre: ma anch'egli non era pervaso da una propulsiva vocazione per il comando e, senza rimpianto alcuno (la circostanza invece spiace all'arciduchessa mia madre che nella sua persona assommava tutte le doti per essere una esemplare imperatrice) non fece valere i suoi primari diritti e ne cedette a me la fruizione. Divenni pertanto monarca all'età di diciotto anni: siffatto groviglio di eventualità e la soluzione che ne sortì come si spiegano se non convenendo che ad indirizzare il corso delle azioni sia stata la mano imperscrutabile di Dio?

Ma lei mi invita a ragionare principalmente sul tema della regalità: per ciò le reitero il mio più vivo ringraziamento; perché è questione su cui costantemente mi sono arrovellato lungo tutti i miei quarantasei anni di regno, nel tentativo di approdare a risposte che legittimassero i miei atti, anche le azioni che a prima vista, dall'esterno, possono apparire espressioni di malvagità e di ferocia. Sono infine pervenuto alle conclusioni che seguono. Per i popoli che è chiamato a reggere il monarca è essenzialmente un simbolo, l'incarnazione visibile e vivente dell'unità entro la quale tutti gli individui aspirano a confluire, a contrasto delle pulsioni, che frastornano le esistenze di tutti e di ciascuno, verso il disordine sociale, la prevalenza degli egoismi, la fuga nell'immondezzaio delle pretese singolari e universali a prevaricare e imporsi sugli altri. Si può, credo con pertinenza, pertanto asserire che la regalità del sovrano non è un privilegio impresso sulla sua persona bensì un sigillo conferito per significare che su di lui incombe il sacro e terribile dovere di dedicare l'intero suo tempo e ogni stilla di energia al perseguimento del bene comune dei sudditi. Se l'idea di regalità avesse a oscurarsi e a tramontare (come pavento che in un futuro più o meno prossimo sia in procinto di accadere) nelle genti tutte sormonterebbe la smania predatoria, a mala pena ora entro ciascuno contenuta, e l'impulso in tutti ed ognuno alla sopraffazione, da cui consegue, inevitabilmente, il regresso dell'umanità al primigenio stato ferino.

La missione del sovrano è dunque estremamente ardua, quasi insopportabile per l'uomo sulle spalle del quale è caricata: affinché, infatti, in lui la regalità traluce a guisa di viva fiamma, quale faro orientatore per i comportamenti sociali e personali dei sudditi, nonché emblema dell'unità di tutti gli esseri umani nati e viventi entro i confini degli stati dei quali a ciascun monarca è attribuita dal disegno indiscernibile dell'Onnipotente la responsabilità della guida, è indispensabile che irreprensibile sia la sua esistenza e totale la dedizione alla causa. Al fine, pertanto, del perseguimento del supremo compito a lui assegnatogli, per un monarca nessun sacrificio è troppo oneroso, a lui

nessuna sofferenza viene risparmiata, e a tutti i colpi infertigli dalla sorte, spesso implacabilmente ostile, egli deve reagire nel segno della forza, celando o soffocando ogni eventuale espressione di umana debolezza e scoramento che pretenda anche per un poco soltanto di sopraffarlo: ciò proprio perché, ribadisco, il regno è croce e missione di salvezza delle genti, non già privilegio ed elezione alla felicità.

So molto bene che purtroppo accade, con dolorosissima frequenza, che una persona dalle intenzioni impercettibili dell'Altissimo destinata al cimento del regno si riveli del tutto inadeguata e immeritevole della scelta su di essa posatasi (non escludo, anzi, propendo a credere, che per qualcuno sia proprio questo il caso mio; mi astengo in proposito da ogni giudizio, soltanto assicurando che fin dal primo istante in cui la dignità imperiale è calata sulla mia testa mi sono sforzato di non tralasciare assolutamente nulla, di non recedere al cospetto di nessuna prova pur di dimostrarmi degno del gran peso del supremo comando): comunque, quando un monarca utilizza i talenti affidatigli per inseguire miserabili malie (primazia, godimenti, ebbrezze, stramberie), egli si tramuta in generatore di tribolazioni, tragedie e lutti per i popoli a vantaggio esclusivo dei quali avrebbe dovuto tutto consacrarsi e così fomenta l'avversione degli stessi contro la sua persona e le figure tutte dei re, in tal maniera contribuendo a far esplodere, a nocimento dell'intero umano genere, un avvenire gravido di tempesta e tenebra".

Segue un lasso abbastanza protratto di silenzio, i cortigiani circostanti palesano nei volti la loro sincera commossa ammirazione per l'eminenza di spirito ed ingegno dimostrata nelle sue analisi dall'imperatore, Francesco Giuseppe tiene gli occhi abbassati e fissi sulla pila di fogli giacenti al suo cospetto sulla scrivania, ma intuisco che lontana dai messaggi in essi vergati veleggia la sua applicazione mentale, così come che il colloquio accordatomi è definitivamente concluso: qualcuno però mi dovrebbe a questo punto soccorrere, additandomi la maniera più acconcia per prendere congedo dal sovrano.

Per buona sorte parla di nuovo lui, di lì a poco: mi domanda notizie sui miei programmi immediati e, messo al corrente del mio imminente trasferimento in Russia motivato dall'intenzione di intervistare anche lo zar Nicola II, si sofferma a dire di quell'immenso paese, del ruolo da esso esercitato lungo i secoli nella storia europea, degli altalenanti rapporti diplomatici e militari con l'impero asburgico, della preoccupante situazione sociale colà fermentante e degli sviluppi di immane gravità che essa è forse in procinto di suscitare, non soltanto entro i confini sterminati del dominio zarista. Mi significa, infine, la facoltà di allontanarmi, uditi con distacco i miei cerimoniosi estremi ringraziamenti per il privilegio raro di cui mi ha gratificato, non senza avermi raccomandato di far pervenire i miei scritti concernenti le riflessioni che l'ho indotto ad esternare, per documentazione della cancelleria imperiale.

La sera è tutta scesa ormai nella conca ove s'adagia Madonna di Campiglio e la notte si accinge a incombere. Spira una brezza deliziosa, entro la quale veleggiano aromi freschi di fiori, fogliame ed aghi di conifere, in mescolanza che istilla benessere. I boschi abbuiati tutt'attorno immanenti sono una presenza intrisa d'enigmi, foriera però non già d'inquietudine o presagi sinistri bensì d'un desiderio vivido d'acquietamento e contemplazione. Di tanto in tanto flussi di rumori e suoni in intarsio mi sollecitano all'ascolto e all'intendimento: sono voci di animali, squilli smorzati di campanacci degli armenti all'alpeggio appena ritiratasi nei recinti, frammenti di discorsi emananti per lo più dall'hotel sede momentanea della corte imperiale asburgica, strida di problematica decifrazione, forse di individui immersi in alterchi oppure di bimbi scatenati in giochi irrefrenabili.

All'improvviso mi permea un'urgenza lancinante di incontrare Clarisse. La cerco, un paio di volte facendo il giro completo dell'albergo, scruto in ogni anfratto con febbrile applicazione, immergo lo sguardo sempre invano in radi crocicchi di cortigiani conversanti nell'ombra, nei quali m'imbatto. M'assale e mi conquista senza scampo in un lampo un convincimento alquanto assurdo, che lei sia partita all'improvviso, malgrado le ben diverse intese, senza neppure avere il tempo di recapitarmi un minimo avviso, al seguito della sua irrequieta e imprevedibile signora.

Ormai fin la più fievole speranza di lieto fine della angosciata investigazione è in procinto di disertare da me, quando vivaddio la scorgo: circonfusa dalla luce d'un lampione, scrutante a scatti convulsi della testa tutt'attorno, alla ricerca accorata anch'ella evidentemente di me.

All'unisono, percepite le reciproche figure, bruciamo la distanza tra l'uno e l'altra correndo, ci avviluppiamo in un abbraccio liberatorio, mentre un bacio totale ci congiunge. Appena rasserenati dall'inconfutabile constatazione che siamo qui entrambi, ci amiamo con passione ormai per sempre esplosa e fiammeggiante e dunque per noi i giorni di tutto il futuro sarebbero tempo di desolazione fuor dell'unione dei corpi e delle anime, immediatamente le partecipo un mio risoluto, non contrastabile proposito:

“Clarisse, domani ci metteremo in viaggio verso la lontanissima e sterminata Russia. Là visiteremo quanto di memorabile c'è per arricchimento dell'esperienza e della conoscenza e spero d'avere l'occasione, per i miei lettori newyorkesi, di sondare anche i pensieri, i sentimenti e i propositi dello zar Nicola II. Per te questo sarà un viaggio senza più ritorno a casa: perché percorreremo strade diverse e lontane da qui, sulla via verso l'America, ove di certo io non rimetterò piede da solo, senza di te”.